venticinque aprile
primo maggio

La strada da riprendere

di Ferruccio Parri

● Avvicinandosi la ricorrenza del 25 aprile e quella prossima del Primo Maggio mi attendevo incurante silenzio e infastidita accoglienza di gente troppo presa dai guai e problemi di ogni giorno per gradire una nuova commemorazione. Mi sono sbagliato. Già avevo rilevato, un mese addietro, a Firenze, una numerosa ed attenta frequenza di giovani alla serie di conferenze sugli anni del dopo guerra organizzata dall'« Istituto per la storia del movimento di Liberazione » di Milano. Altri indizi, il notevole numero di pubblicazioni di buona scelta la crescente ricerca storica sui momenti cruciali della storia italiana recente confermano l'interesse della cultura e il desiderio di sapere e di veder chiaro sugli avvenimenti storici. Mi sembra emerga il bisogno di valutazione d'insieme storicamente fondata del lungo dominio democristiano nei suoi vari tempi e trasformazioni, non deformate da posizioni semplicemente polemiche. E mi sembra anche che rilevazioni d'insieme sarebbero necessarie sia a dare migliore chiarezza e più precisa definizione alla continuità del cosiddetto antifascismo — in inevitabile polemica con i giudizi dell'amico Amendola — sia a considerare in tutta la sua gravità il problema che sembra ci attenda se scivoleremo nelle nuove elezioni.

Per guardar lontano occorre pur sempre rifarsi alla Costituzione della Repubblica ed alle mediazioni che ne sono state la base storica, ed ancora oggi indicano una guida di valore nazionale. Parlo e scrivo da uomo anziano scusandomi con i lettori se ritengo doveroso di limitare lo sguardo e l'augurio sociale e politico agli anni più vicini. Sarà la ripresa consapevole della vita giusta, maltrattata da così lunghe sequenze di inganni, di retorica e di impotenza, a indicare le nuove strade necessarie per le antiche mete, probabilmente senza il benestare dei ponzatori « del poi » così frequenti e noiosi nelle ore agitate come l'attuale.

Ma non potremmo partire dai trenta anni successivi alla Costituzione senza avere ben presente la condizione di quel tempo del nostro paese. Non è stata una rivoluzione popolare e nazionale come quella francese ad averci liberato dal fascismo e dalla servitù ad Hitler. La grande maggioranza del popolo italiano ha subito passivamente i disagi e le sofferenze della guerra, degli sbandamenti militari, delle depredazioni e del pauroso disordine. Sono stati relativamente limitati nel numero e nel tempo, salvo l'Abruzzo, i centri colpiti di questa parte d'Italia. E' stata più dura la sorte delle zone adiacenti alla Linea Gotica, e senza paragone più greve di sofferenze la dura occupazione tedesca dell'Italia del Nord. Sono una quarantina le province tormentate per oltre un anno e mezzo; circa 40 mila i morti senza contare i caduti fuori d'Italia.

L'alto prezzo pagato dai giovani

La lotta per la libertà nasce dalla insurrezione spontanea del popolo; è essa che trova i capi e crea l'organizzazione, superando contrasti e difficoltà senza fine. Trovammo allora che la cancellazione del marchio fascista era forse stata pagata troppo caramente con la perdita dei giovani migliori. Possiamo sentire oggi come questa continuità di una lotta che da Matteotti ad Amendola, Gobetti e Rosselli raggiunge i ragazzi caduti nell'aprile del 1945 a Torino, Voghera, quando già suonava il segnale della resa nemica, segni il marchio della conclusione storica che ci ha portato alla Costituzione. Poi la nostra storia ha preso altre strade. Se il nostro non è un paese bastardo saprà riprenderla.

Secondo la fraseologia corrente la nostra Repubblica ha liberato l'Italia dal fascismo. Secondo una realtà non adulterata il fascismo era rimasto ancora con noi. E non alludo tanto ai residuati parlamentari, all'attivismo collaterale di gruppi sempre rinnovati e non sempre colpiti da magistrature distratte, e neppure alle tenerezze elettorali dei benpensanti. Quanto ora al pericolo ed alla diffusione crescente della organizzazione corporativa dello sfruttamento pubblico. Questo aspetto ha limitato ormai il vecchio giudizio che Mussolini ed il fascismo avevano trovato nella nostra Repubblica la loro vendetta storica. Questo passato rendeva allora difficile, confusa ed incerta la lotta elettorale per la costituzione della nuova Repubblica. Gran parte del nostro popolo giovane era stata mossa e commossa dal vento della libertà e del progresso; era maggiore peraltro quella ancorata alle abitudini di ieri ed agli sfruttamenti del tempo fascista. Mi permetto come ricordo personale di quegli anni di aver detto a qualche amico in un momento di dubbio e di stanchezza che rimproveravo al Padre Eterno di non aver prescritto per gli italiani liberati due anni di preventiva astinenza elettorale.

Nella confusione di quegli anni di crescenti e contrastanti agitazioni dei partiti politici, che avevano, purtroppo, indotto ad abbandonare gli impegni della liberazione, teneva un posto dominante lo spinoso problema monarchico che le correnti liberali legavano al ripristino di un edulcorato sistema monarchico - costituzionale solo strumento per ricostituire per essi la continuità di governo, tema centrale della insistente propaganda di destra. Assai interessante, per la storia italiana, può essere l'esame delle ragioni del fallimento di questo tentativo.

Non fallimento peraltro del carattere del governo italiano, torna-

to dopo la caduta del governo Parri, ai modelli prefettizi del tempo di Mussolini ed anche, più indietro, di Giolitti. E rimase ora a disposizione del vincitore, De Gasperi, cauto ad attendere il suo turno. Ancora turno di vincitore quando gli dà la vittoria la maggioranza conservatrice retriva di un'Italia liberata senza due anni di mora, e sempre terrorizzata dallo spettro comunista. Un secondo fallimento delle forze progressiste del Nord si completa quando De Gasperi ritenuto maturo il passo decisivo congeda socialisti e comunisti dal Governo ed inserisce l'Italia, *ad perpetuum* secondo le intenzioni democristiane, nell'Alleanza Atlantica.

Ragioni della evoluzione degasperiana

E' bene tenere presente che le evoluzioni degasperiane trovano posto e giustificazione per allora nella rapida caduta dell'alleanza antihitleriana, nel minaccioso incremento degli armamenti e delle contese internazionali. Si discusse un certo giorno con Sforza ed altri amici sulle possibilità reali di organizzare e salvare una indipendenza internazionale italiana (Belgrado era ancora legata a Mosca) da Washington e da Mosca: le ragioni contrarie erano purtroppo plausibili.

La conseguenza forse più disastrosa di quella critica congiuntura fu l'indebolimento delle forze di sinistra, ma soprattutto lo sfaldamento e la caduta delle capacità di ripresa politica dei socialisti. E' qui che si determina la crescente carenza fatale nella storia politica italiana, di una forza di sinistra in grado di orientare e sostenere un'organica e continuativa azione direttiva dello sviluppo sociale e politico del nostro paese. Ed è qui per contro che si fissa fino ad oggi il predominio della minoranza democristiana.

Se esistesse nelle nostre file un grande storico vorrei incaricarlo di una onesta storia politica, priva di malumori del trentennio di dominio democristiano. Sarebbe anche uno spiacevole conto di una disastrosa capacità di disordine, e quindi di abuso e di spreco nell'attività pubblica e nel correlativo abuso privato ed insieme di un lento e faticoso sforzo di riordinamento fiscale. La inserzione dei socialisti nelle attività di governo non riesce a migliorarne sensibilmente il rendimento e li induce a preferire ormai il disimpegno dalla sempre litigiosa alleanza per la prossima contesa elettorale.

Si è fatta dura da alcuni anni la prospettiva politica per la Democrazia Cristiana come se trenta anni dovessero segnare la giusta fine di un esercizio di governo e, tanto più, di sfruttamento del potere. Questi sono stati anni difficili, e restano tali, se non ancor più pesanti per il governo di domani. Non possiamo certamente addebitare a colpe nostre il maturare di nuove congiunture internazionali, a cominciare da quella provocata dall'infausto quadruplicato prezzo della benzina, nè dimenticare la dipendenza particolarmente elevata della nostra economia dalle importazioni di base. Ma si devono mettere in conto ai governi democristiani di questi anni, e particolarmente di questi ultimi, i costi aggiuntivi dovuti al cattivo e tardivo funzionamento degli organi di governo.

Era lecito sperare che la DC accettasse di non bloccare l'attività parlamentare frettolosamente rinviando alla futura ed incerta assemblea la soluzione dei problemi più urgenti e contestati, evitando di compromettere il funzionamento della nuova legislatura. Darebbe un brutto esempio e provocherebbe un pesante danno morale una fuga politica. Pesa gravemente sulla Democrazia Cristiana la presunzione di certa facilità nelle sue file a fatti di corruzione. Questa è una puzza che soprattutto per i partiti politici ha fortissimo potere squalificante. Poiché non solo della Democrazia Cristiana si parla, fa senso — almeno a me — l'abituale richiamo oratorio al glorioso « arco costituzionale ». Poveretto! E' stato troppo sporcato.

Incerte le conseguenze delle scelte elettorali

Ma perché sembra di dovere prevedere la prossima fine della legislatura si deve rilevare il probabile risultato abnorme, di incerte conseguenze, delle scelte elettorali che affideranno il potere ad una Democrazia Cristiana dimezzata nella sua funzionalità dalla divisione interna, da un gruppo di forze minori limitate a funzioni complementari, dal Partito Socialista infine e dalle sue difficili scelte. Da Mosca la « Pravda » ci avverte, gentilmente, che neppure cinquantuno anni fa governo, e ci richiama insieme al veto di Washington ad un governo nelle mani comuniste.

Noi ci domandiamo vivamente interessati quale parte nelle elezioni sarà assegnata alle forze giovanili e soprattutto a quelle che hanno fatto tanto chiasso nel congresso democristiano. E' veramente vero che si guarda ai giovani, tanto è sentito il bisogno di rinnovamento. Ed è anche vero che ci ha ancora una volta indisposto la concentrazione dell'interesse dei partiti sull'elezione e sui risultati non in relazione ai programmi, alle idee nuove ed ai propositi di spingere avanti le conquiste ideali e sociali. Dobbiamo dire ai giovani democristiani che la conquista politica a partire da trenta anni addietro del loro partito ci

(*segue a pag.* 39)

Impennata dc: non accetta la nuova realtà

di Luigi Anderlini

● Pare dunque che la fine della legislatura avrà tutta l'aria di un suicidio. Secondo le intenzioni della DC dovrebbero essere proprio le due camere a decretare il loro scioglimento dopo aver offerto al paese e al capo dello Stato la prova di essere incapaci di esprimere un governo « all'altezza della situazione ».

Non credo che convenga mettersi a discettare sulla procedura. E' molto probabile che, in ogni caso, il Presidente della Repubblica si sarebbe sentito in dovere di provocare un dibattito parlamentare prima di decretare — per la seconda volta nel suo settennato e sempre in pendenza di referendum — lo scioglimento anticipato; è formalmente ineccepibile che dei problemi politici generali del paese sia investito il massimo organo elettivo che è anche sede della sovranità nazionale. Qualcuno potrebbe sostenere — non senza ragione — che è un errore non averlo fatto in tempo, ai primi segni della nuova crisi (quella primaverile, per intenderci) o nel corso di essa.

Al dilà di tutti questi problemi di procedura — di cui sarebbe un errore sottovalutare la portata e il significato — sta però l'intrico delle questioni di sostanza che fanno apparire in una luce ben diversa la decisione « formalmente corretta » della direzione democristiana.

In realtà la vicenda politica italiana, quale si è venuta svolgendo nell'ultimo mese, è tra le più complesse (e insieme tra le più lineari) che si conoscano. Strappata una vittoria di misura nell'ultima convulsa notte del Congresso dell'Eur, Zaccagnini non ha avuto la forza di far fronte agli attacchi dei suoi avversari. Spaccata in due tronconi pressoché equivalenti la DC ha riversato sul governo, sul Parlamento e sul paese tutti i veleni delle sue contraddizioni interne. Ha compiuto per lo meno quattro gesti che non potevano non irritare i socialisti dal cui atteggiamento dipendevano e dipendono (i d.c. lo sanno bene) le sorti del governo e della stessa legislatura. E' venuto prima lo schiaffo in faccia del voto sull'articolo 2 della legge sull'aborto, è seguita l'elezione di Fanfani Presidente del Consiglio Nazionale e la riconferma di Petrilli a Presidente dell'IRI; ultima ripulsa: quella di un incontro a sei per il « programma di emergenza » che — realisticamente —i comunisti avevano contribuito a ridimensionare rispetto alla primitiva richiesta socialista di una partecipazione diretta del PCI al governo.

Fanfani

Le tesi che si sono fronteggiate nell'ultima riunione dell direzione democristiana avevano — a quanto è dato saperne — il pregio della chiarezza: da una parte la destra che voleva le dimissioni di Moro per andare alle elezioni con un governo guidato da Forlani o da Andreotti; dall'altra Zaccagnini che chiedeva di essere autorizzato a convocare il vertice dei sei partiti dell'arco costituzionale, pur nel rispetto dei « ruoli di maggioranza e opposizione ».

Il braccio di ferro è durato quasi due giorni. Poi Zaccagnini ha mollato. E' venuta fuori alla distanza la solita proposta compromissoria di Moro: un ennesimo rinvio sulla questione di fondo, un modo di scaricare sugli altri le responsabilità di scelte mancate che sono della DC e solo della DC.

Ma quale è la scelta che la DC ostinatamente, da anni ma anche recentemente, con le precedenti gestioni ma anche con l'attuale si rifiuta di fare? Quale è l'ostacolo che la mula democristiana si rifiuta ostinatamente di saltare? Nel linguaggio politico corrente si sa che la scelta mancata è il « rapporto nuovo », la possibilità di « intesa » col PCI, il ritorno (in un momento di emergenza) a forme di collaborazione tra le forze dell'arco costituzionale.

La DC ha rifiutato ogni fomula su questo terreno (anche la più sfumata) nel timore di essere successivamente trascinata verso quel « compromesso storico » che resta l'obbiettivo di fondo della politica comunista.

In realtà, a scavare un po' più in profondità nella storia recente italiana, è facile rendersi conto della pretestuosità delle risposte dc, anche di quelle che — in buona fede — vengono da Zaccagnini.

Senza che i dirigenti dc ne abbiano piena consapevolezza, il paese sta attraversando uno dei periodi più complessi della sua storia col vecchio, che è già caduto a pezzi (non c'è un solo ministero, un so-

impennata dc: non accetta la nuova realtà

lo servizio statale che funzioni adeguatamente), col sistema economico già investito dalla bufera di una crisi che non potrà non intaccare le strutture fondamentali, con le gravi questioni dell'ordine pubblico e con la delinquenza dilagante che sta trasformando alcune nostre città in campi di guerriglia, con il fango degli scandali che monta fino alle soglie dei più alti palazzi e aggiunge alla crisi economica e a quella politica il rischio di una crisi istituzionale dalle dimensioni non prevedibili. Se la DC non avesse sgovernato l'Italia negli ultimi trenta anni non saremmo a tanto e forse nemmeno la politica del « compromesso storico » sarebbe stata avanzata o non avrebbe avuto il successo che ha avuto.

La prima scelta che la DC dunque avrebbe dovuto fare, al suo congresso e dopo, è quella di rendersi conto del nuovo (nel bene e nel male) che c'è nel paese e di adeguarsi a questa nuova realtà.

Cambiando, certamente! Non siamo stati noi — del resto — a parlare di « rifondazione della DC » e di una « Democrazia cristiana che deve costituire l'alternativa a se stessa ». La rifondazione non c'è stata, l'alternativa interna non è stata costruita. La DC è rimasta il partito dell'impotenza, della occupazione del potere, delle scelte mancate, del caos: non può più pretendere di governare (da sola o quasi) il paese, non è in condizioni di farlo. E dovrebbe essere grata a chi in Italia, con grande senso di misura, ha tentato di costruire a sinistra un punto di riferimento, un momento di aggregazione costruttiva, una realtà operante in ogni angolo del paese quanto e forse più della manomessa presenza dello stato ufficiale.

Chi in una condizione di questo genere rifiuta di sedersi intorno ad un tavolo con tutti i partiti dell'arco costituzionale per cercare le condizioni di una costruttiva discussione in Parlamento, ha forse smarrito il senso di sé e della storia che stiamo vivendo.

Arrivata per le vie traverse delle ambiguità democristiane, la discussione parlamentare rischierà di trasformarsi in una tribuna per dare inizio alla campagna elettorale e non è detto che sia questo il modo migliore per cominciare uno scontro in cui il minimo che si possa chiedere a chi non vuol giocare la carta dell'avventura, è il senso delle proprie responsabilità di fronte al paese, la volontà di non lacerare definitivamente il patto che trentuno anni fa sanciva la rinascita della democrazia italiana.

Di un'altra cosa gli ultimi avvenimenti dovrebbero aver convinto gli italiani: che, con Zac o senza Zac, per « rifondarsi » la DC ha bisogno di una sonora lezione da parte degli elettori.

L. A.

una ipotesi postelettorale

Unificare il governo economico

di Ercole Bonacina

● E se le elezioni concretassero la possibilità di una direzione della politica economica orientata a sinistra o affidata a forze di sinistra, sia pure impegnate ad accordarsi con altre forze democratiche, cattoliche e laiche? L'ipotesi è sempre meno utopica, ma non è ancora sufficientemente considerata e discussa. Eppure, ce n'è l'esigenza. Nel paese serpeggia la sfiducia, anche fra le classi popolari. Dove non c'è sfiducia, si coltiva un'attesa messianica. Con la sinistra nella stanza dei bottoni economici, finalmente si otterrebbe molto e subito: semplicisticamente, così la pensano in tanti. Sono stati d'animo pericolosi ed errati ambedue. Ma proprio a causa di ciò, bisogna studiare risposte e iniziative per tempo. Sapendo, per prima cosa, che la controffensiva dei grandi interessi economici e finanziari italiani e internazionali, ove l'ipotesi si avverasse, sarebbe durissima e giocherebbe tutto per tutto.

Considerata la pesante eredità che le pioverebbe addosso, la sinistra dovrebbe muoversi subito, partendo simultaneamente da svariati punti d'attacco. E dovrebbe farlo con immediati atti politici e amministrativi, prima ancora che con leggi, per espandere l'area della fiducia, temperare l'attesa messianica, fronteggiare la controffensiva senza perdere tempo. Abbiamo detto: simultaneamente. Quindi le indicazioni-proposte che seguono, formulate per un primo parzialissimo approccio al problema, non costituiscono affatto un ordine di priorità.

Il settore pubblico (amministrazione pubblica diretta e indiretta, finanza pubblica, impresa pubblica, " management " pubblico e lavoro pubblico) dovrebbe essere avviato alla moralità, all'austerità, al coordinamento, all'efficienza, alla produttività. Eccone alcune implicazioni: largo rinnovamento nei posti chiave dell'amministrazione econo-

Erano altri tempi.
Alla fine del secolo scorso
al fondatore della
Lanerossi i tessitori
vicentini, riconoscenti,
dedicarono un monumento.

Dario Bellini

mica, dell'economia produttiva e della finanza pubbliche; unificazione sostanziale, attraverso l'interinato ministeriale, del governo dell'economia; eliminazione di tutti i privilegi di mandarinato e fissazione di massimi retributivi; ricognizione dello stato della finanza pubblica e prima riallocazione delle risorse reali tra i diversi centri di spesa, in rapporto agli obiettivi più urgenti di risanamento e di ripresa produttiva, in rapporto al limite massimo di indebitamento compatibile con le esigenze del settore privato e, per l'immediato, nel rispetto dei vincoli derivanti dai prestiti internazionali, tuttavia rinegoziabili; esercizio rigoroso dei poteri di vigilanza sulla funzione creditizia, per la manovra dei tassi e la concessione selettiva del credito, nonché in materia valutaria; responsabilizzazione politica per l'eliminazione a termini abbreviati degli enti inutili; scelta di categorie e avvio degli accertamenti tributari a campione, cominciando da situazioni esemplari come quelle dei grossi importatori di generi alimentari, dei liberi professionisti più rinomati, delle società petrolifere, delle maggiori imprese di costruzione, degli amministratori di grandi istituti bancari e assicurativi ecc.; blocco a termine delle assunzioni nell'amministrazione statale salvo solide eccezioni, mobilitazione delle esuberanze, contrattazione coi sindacati della rigorosa osservanza degli orari di lavoro e del controllo dell'assenteismo in tutto il settore pubblico; azione sulla Corte dei Conti per l'accelerazione e l'instaurazione dei più gravi giudizi di responsabilità per danni arrecati al pubblico erario da ministri, funzionari e amministratori di enti; restituzione di tutti i magistrati utilizzati in amministrazioni od enti pubblici, alla loro funzione giudiziaria; drastica riduzione dei gabinetti e delle segreterie particolari di ministeri ed enti; rimozione di alti funzionari od amministratori, responsabili di atti od omissioni per cui sia derivato danno o disfunzione all'azione amministrativa o pregiudizio ai diritti di cittadini o ai destinatari di provvidenze di legge; proposta di un " codice di comportamento " dell'amministrazione pubblica nelle vertenze sindacali, per agevolare all'autonomia sindacale l'autoregolamentazione dello sciopero nei pubblici servizi; confronto col Parlamento, in sedute pubbliche, per le nomine ai più alti incarichi dell'amministrazione e dell'economia pubblica; diritto disciplinato di audizione dei cittadini da parte dei " grands commis " dello Stato e del parastato; informazione periodica e sistematica del Parlamento, sull'evoluzione di rilevanti aspetti dell'attività amministrativa, economici, finanziari, istituzionali, strutturali; limitazione temporanea e socialmente perequata di beni di importazione.

Questi, e molti altri che tralasciamo di indicare, sarebbero semplici atti di una condotta economica pubblica idonei a qualificare subito il nuovo corso e a testimoniare un cambiamento di rotta politicamente significativo.

L'unificazione del governo economico dovrebbe consentire, senza la preventiva autorizzazione di leggi, il ricorso sistematico alla collegialità pluriministeriale nella predisposizione tecnica di interventi nell'economia, a sostegno degli investimenti della produzione, dell'occupazione, dell'esportazione ecc.: così gli interventi diverrebbero molto più rapidi, più organici e più coerenti con gli obiettivi, di quanto non consentano le istituzioni e le procedure vigenti, tutte create all'insegna del particolarismo ministeriale settoriale o semplicemente burocratico, che il CIPE non ha affatto corretto e anzi, talora, ha complicato. Insomma, all'interministerialità di atti o decreti — laboriosissimi pezzi di carta impegnati assai più dalla forma che dalla sostanza dei problemi — si sostituirebbe la collegialità interministeriale cioè la simultaneità degli adempimenti preparatori dell'atto o decreto finale che, sotto la responsabilità unica del ministro dell'economia, ripartirebbe finanziamenti, contributi o incentivi, per la successiva realizzazione di iniziative sottoposte alla competenza di altri ministeri, delle Regioni (se le iniziative eccedessero la loro autonomia) degli enti locali, degli enti pubblici.

Anche se enunciato per sommi capi, questo sarebbe pur sempre solo un nuovo metodo di governo dell'economia. E in quanto al merito? Ma dopo le concordi richieste e indicazioni della sinistra, dal PCI al PSI ai sindacati unitari, riguardanti settori localizzazione tempi consistenza e organi responsabili degli interventi, sarebbe persino ozioso parlarne. Investimenti, occupazione, agricoltura, trasporti, edilizia, sanità ecc., in un quadro di compatibilità con la lotta all'inflazione e col vincolo della bilancia dei pagamenti, sono e restano la piattaforma delineata con precisione dalla sinistra ma nella quale si riconoscono le masse popolari, indipendentemente dalla collocazione politica dei singoli.

E. B.

Dc: l'ultima spiaggia é veramente il Psi?

di Adriano Ossicini

● « A poche settimane dalla chiusura del Congresso l'immagine di una Democrazia Cristiana rinnovata è già sbiadita e in crisi ». Con questa affermazione Pietro Scoppola affronta in un suo interessante acuto articolo sulla *Stampa* il problema dell'attuale ruolo e dell'attuale politica della Democrazia Cristiana. Il titolo emblematico « DC: che fare? » è una premessa ad un articolato giudizio sui limiti abbastanza ampi dei rischi di fallimento del tentativo di rinnovamento della DC al quale anche Scoppola ed i suoi amici dall'esterno, ma con coraggio e serenità, avevano partecipato.

Non c'è dubbio che se si valutano gli avvenimenti succedutisi dopo la conclusione del Congresso dc, (pure tanto vicino), c'è poco da essere ottimisti non solo sulle possibilità di rinnovamento reale di questo partito ma sui limiti del contributo che esso può dare alla soluzione della drammatica crisi che il nostro paese attraversa.

Molti commentatori politici nelle loro analisi si sono giustamente soffermati (ed anche Scoppola lo fa) su due avvenimenti in qualche modo emblematici: la votazione dell'emendamento Piccoli all'art. 2 della legge sull'aborto e l'elezione di Fanfani a Presidente del Consiglio Nazionale. Sono indubbiamente avvenimenti di rilievo ma a me pare che il discorso debba essere sviluppato, in quest'arco brevissimo di tempo, ancora più in profondità nonostante, ripeto, i limiti della esperienza politica valutabile.

Ho seguito personalmente in modo assiduo il congresso della DC e in sostanza non posso che ripetere il giudizio che a suo tempo ne ho dato, ossia che esso poteva anche essere valutato come un fatto sostanzialmente positivo perché, nonostante le incertezze e le difficoltà, la vittoria di Zaccagnini per come alla fine si era prospettata poteva rappresentare una rottura dei vecchi equilibri e la base di un nuovo discorso.

Avevo però anche rilevato come le perplessità che pur rimanevano dopo il Congresso non derivavano tanto, almeno per me, dal ristretto margine con il quale Zaccagnini aveva vinto o dalla eterogeneità sostanziale del suo schieramento, ma dalla estrema povertà delle proposte politiche che erano emerse dalla sua pur coraggiosa onesta relazione e dal tipo di rapporto prospettato, in modo schematico e iterativo, nei riguardi della sinistra di opposizione.

Il rituale richiamo al partito socialista come ultima spiaggia non solo per un accordo di fine legislatura ma per una ripresa di dialogo nella prossima (ovviamente vicina) nuova fase politica (magari legata al rinnovamento prospettabile dopo le elezioni anticipate) fatto in termini che pur non riproponendo formalmente le formule del centro-sinistra scarsamente se ne discostavano, in quanto, ripeto, i socialisti venivano vissuti come la grande frontiera, in positivo e in negativo, perché rimanesse immutabile il ruolo del partito comunista all'opposizione e la contrapposizione « ideale e politica » a tale partito; un tale richiamo suonava non solo poco argomentato, schematico, rituale ma al di là, sia di una serie proposta politica che di due fondamentali elementi di valutazione che pure erano chiaramente davanti a tutti i congressisti nella loro evidenza: il rifiuto perentorio del partito socialista ad accettare un tale ruolo e la impossibilità di governare il paese con i comunisti all'opposizione; del resto questi ultimi anni sono stati la dimostrazione patente e concreta che comunque questo la DC non riesce più a fare.

E allora non era difficile prevedere, nonostante gli entusiasmi che hanno un po' preso tutti anche uno spettatore come me (comunque per ovvie ragioni personali estremamente partecipe), che la mancanza di una reale proposta politica avrebbe finito per pesare in modo determinante sulle gestioni di Zaccagnini, molto di più che l'esiguo margine della sua vittoria.

Gli avvenimenti hanno indubbiamente dato ragione a queste mie osservazioni fatte a caldo. Le tormentate vicende di questi giorni (a parte ripeto i fatti più macroscopici della votazione dell'emendamento Piccoli e della elezione di Fanfani), l'affannoso ricercare da parte di Zaccagnini soluzioni in grado di salvare questa legislatura, in un momento giustamente valutato come drammatico, stanno ad indicare la impossibilità di fare delle proposte politiche di un certo valore, se si rimane ancorati alle posizioni assunte nel congresso nazionale, che abbiamo appunto precedentemente analizzato.

Ho detto e ripeto (l'ho argomentato più volte) perché non credo all'alternativa di sinistra. Non ho quindi preoccupazione a ripetere che nell'atteggiamento dei socialisti dall'articolo di De Martino di Natale agli ultimi avvenimenti, ci sono degli aspetti che politicamente non mi convincono, e delle valutazioni sulla DC che mi lasciano molto perplesso. Ma non c'è dubbio che riproporre stancamente ai socialisti un quadro politico che essi hanno da lungo tempo dichiarato di non voler più accettare *in alcun modo* e di proporlo sia nella drammatica emergenza dell'oggi sia nelle prospettive del domani mi pare qualcosa che indica proprio una contraddizione drammatica nell'attuale linea politica della Democrazia Cristiana che se non verrà valicata non potrà non portare questo partito oltre che ad una serie di sconfitte ad una fatale involuzione che io reputo pericolosa proprio per il quadro generale della politica italiana e per un equilibrato sviluppo del nostro Paese.

L'alternativa di sinistra che non

dc: l'ultima spiaggia è veramente il psi?

coinvolga un parte cospicua dell'elettorato popolare che ancora oggi è legato alla Democrazia Cristiana è destinata, qualora anche fosse attuabile, a creare profonde divisioni e drammatiche situazioni nel nostro paese.

D'altro canto l'attuale posizione politica della DC, quando sarà chiaro a tutti (e credo già lo sia) che nessun possibile sviluppo politico c'è in una proposta che voglia alleati socialisti e all'opposizione i comunisti potrà indubbiamente portare a delle azioni politiche di recupero dell'elettorato di destra (in questo senso è già evidentemente orientata l'operazione della presidenza Fanfani) ma certamente non potrà portare a nessuna seria proposta per la soluzione dei drammatici problemi del nostro paese in un quadro di alleanze tra forze politiche che abbiano la forza il peso e il prestigio di proporre soluzioni e di chiedere sacrifici indispensabili per uscire dalla crisi.

E allora? Pietro Scoppola nel suo articolo sottopone ad una pesante critica il criterio dell'unità ad ogni costo che sembra prevalere nella Democrazia Cristiana: egli dice « l'unità di una DC obiettivamente indebolita attira sulla DC le contraddizioni dello schieramento politico e fa di essa il capro espiatorio della politica italiana ». Scoppola conclude che tutti coloro che hanno creduto e credono in Zaccagnini dopo gli ultimi avvenimenti « devono prendere atto con chiarezza che il rinnovamento passa per una necessaria lacerazione dalla quale ormai tutti hanno da guadagnare ». Sono parole dure e coraggiose. E' difficile però dire, al di là della critica, quali siano le reali prospettive, quali siano i modi e le forme attraverso i quali questo può avvenire. Non certo con facili avventure o nuove improvvisazioni partitiche ma io credo attraverso un'assidua e continua opera di pressione affinché le forze popolari che si rifanno alla Democrazia Cristiana ancora abbiano il loro peso, giochino il loro ruolo.

Ma questo ci impegna tutti, in quest'ora comune drammatica nella quale sembra sorgere in modo inequivocabile ormai all'orizzonte il giorno delle elezioni anticipate, a ricercare, pur nell'asprezza della battaglia politica, le prospettive di un discorso unitario nel quale, superate le barriere formali, i rituali, verificatisi inutili, della perennità improponibile delle barriere ideali e politiche, *l'incontro* tra le forze determinanti per lo sviluppo del paese sia possibile.

La Democrazia Cristiana dice di rifarsi a De Gasperi. Il discorso sul « recupero » di De Gasperi, oggi di moda, sarebbe lungo e complesso comunque è indubbio che De Gasperi ha sempre valutato le situazioni politiche *per quello che realmente erano*, e non per quello che gli altri volevano che fossero (fossero questi altri il Vaticano, l'Azione Cattolica, la borghesia o il ceto medio). Quando ha capito che non poteva governare senza i comunisti ha governato con i comunisti ed ha interrotto la collaborazione con essi solo quando era nelle condizioni politiche *concrete*, *reali*, di farlo.

Nessuno chiede alla DC mutamenti ideologici (dato che esiste una sua precisa ideologia) ma il paese ha bisogno che al di là di irrigidimenti, che in politica sono inammissibili, Zaccagnini e coloro che lo appoggiano facciano un'analisi concreta di quelle che sono le obiettive condizioni di governabilità di questo paese e di quelle che sono le forze indispensabili per farlo.

A. O.

L'Italia vista da Washington

di Italo Avellino

● Washington — « *Let me touch you!* » esclama la collega americana, che appreso she sono un comunista italiano, mi strofina vigorosamente con la sua mano la spalla. Evidentemente i comunisti italiani sono una rarità nella capitale federale degli States, per cui — incredula — la collega (che mi dicono molto autorevole) vuole addirittura « toccarmi ». Poi ci ripensa un pò e dice di non credermi. Mi costringe a mostrarle anche la tessera del partito che, bontà sua, trova « *molto elegante* ». Siamo in casa Amaduzzi — addetto stampa dell'ambasciata italiana a Washington — che ha invitato a una cena il folto drappello di giornalisti parlamentari in visita nella capitale degli States. La signora Amaduzzi con estrema semplicità ci mette a nostro totale agio. Lui gira attento a che i colloqui non siano troppo lunghi. C'è un sacco di gente. Tanti italiani che vivono qui; qualche collega corrispondente di autorevoli testate. C'è anche Girolamo Modesti che rivedo dopo venti anni esatti, poiché fu il mio « maestro » di giornalismo quando debuttavo al *Telegrafo* di Livorno. Mi dicono che il Modesti è molto ben introdotto negli ambienti ufficiali del governo federale.

C'è anche Harlan G. Moen, che si esprime in perfetto italiano e « *sa tutto* »: segue le vicende d'Italia per il Dipartimento di Stato. Si sussurra che stia preparando un rapporto per Kissinger sulla situazione politica del nostro paese. Vengo letteralmente sequestrato dalla collega americana la quale dopo avere controllato che sono effettivamente iscritto al PCI, mi sottopone a un serrato interrogatorio sulla via italiana al comunismo. Quale responsabilità. Il chiodo fisso è l'URSS. O meglio i rapporti fra il PCI e il PCUS. Parliamo in francese e rispondo alle sue pressanti domande sulla scelta autonoma del PCI. Poi, a corto di argomenti, mi chiede: « *cosa farebbe*

lei al posto degli americani? ». Poche ore prima, Wissinger aveva ribadito le sue note posizioni sull'Italia durante un incontro con l'Associazione degli Editori degli Stati Uniti. Visto che la mia risposta non la soddisfa, mi ribatte che sono « *a corto di fantasia* ». Sarà.

Strana America. C'è uno stacco notevole fra come viene affrontato il problema italiano — alias dell'eurocomunismo — a New York, e come è visto a Washington. Anche fra gli stessi giornalisti americani. Più aperto l'atteggiamento nella grande metropoli della costa atlantica; più diffidente nella capitale federale. Grosso modo le posizioni sono tre: chi vorrebbe interferire pesantemente negli affari interni italiani; chi vorrebbe lasciare maturare gli eventi perché gli USA « *non possono farci niente* » per ora; e chi invece — ma non per bontà — sarebbe disposto a fare andare le sinistre al governo a Roma per un paio d'anni in modo da preparare nel frattempo una soluzione di ricambio alla DC. Infatti, mi si dice che il vero problema per gli americani è che in Italia « *non hanno più un interlocutore valido* » dopo il disastro democristiano.

Naturalmente a casa Amaduzzi non si parla della Lockeed. Non è proprio il caso anche perché non si ricaverebbe niente. Se ne sparlava alquanto invece a New York, nei termini che sono esplosi in questi giorni in Italia dopo le indiscrezioni trapelate dalla commissione inquirente. Dal nostro viaggio negli USA abbiamo ricavato l'impressione che all'origine dello scandalo Lockeed non c'è nulla di macchinoso, ma è uno dei riflessi dell'ondata di moralismo che sta tuttora scuotendo l'opinione pubblica statunitense dopo la batosta del Vietnam (che gli americani attribuiscono all'URSS) e dopo il Watergate. Se così non fosse, ci viene detto, vorrebbe dire « *che Washington è per la Repubblica in Olanda, e la monarchia in Italia* ». Volendo dire con ciò che non c'è un calcolo politico — all'origine — poiché lo scandalo Lockeed investe diversi paesi come Olanda e Giappone che non hanno alcun nesso politico con l'Italia.

Questa ondata di moralismo negli USA non deve essere intesa come una svolta « liberal », cioè verso sinistra. Semmai ha venature di segno opposto. Né l'Italia è al centro delle loro preoccupazioni .Forse lo è in certi settori del Dipartimento di Stato; lo è certamente come « fatto intellettuale » in alcuni ambienti editoriali soprattutto di New York che però non è rappresentativa dell'opinione dell'americano medio. Ma nel complesso, me lo spiega un collega del *Washington Post*, il nostro paese viene al quinto o sesto posto nelle preoccupazioni di politica estera degli USA. E' già una « buona » classifica; ma dire che siamo l'ombelico del mondo sarebbe una grossa presunzione. Nell'area del Mediterraneo Medio Orientale, Spagna e Portogallo sono in testa alla classifica. Questo non vuol dire che non si seguano con attenzione gli avvenimenti interni italiani, ma è sui tempi medi che Washington pensa di « occuparsi » di noi. Anche perché sa che ci tiene dalla parte della borsa (prestiti). Anche perché la legge di Yalta per gli USA vige ancora. E' sintomatico che nella hall del Dipartimento di Stato sui pannelli che illustrano la politica estera americana dall'indipendenza a oggi, troneggi più volte la foto di Giuseppe Stalin, dell'incontro di Yalta con Roosevelt e Churchill. Come pure quella di Krusciov ed Ike all'epoca dello « spirito di Camp Derby » dove furono gettate le basi della coesistenza. Questa « mostra » al Dipartimento di Stato di Washington è più eloquente di ogni altra congettura. ■

A proposito della violenza proletaria

di Ruggero Bellia

● Con l'attentato al presidente dei petrolieri Giovanni Theodoli è iniziata la campagna elettorale per il rinnovo anticipato delle Camere. Gli eventi per drammaticità e audacia sembrano ricalcare quelli di quattro anni addietro collaudati in occasione delle politiche di maggio. Solo che oggi è profondamente mutato il quadro politico e diverse appaiono le attese e le paure dei vari partiti. Allora l'accoppiata Forlani-Andreotti si adoperava per tamponare l'emorragia di voti verso destra e per ristabilire un nuovo centrismo, oggi il binomio Zaccagnini-Moro cerca di evitare lo sfaldamento delle componenti popolari del partito cattolico e insieme vuole far fronte alla scontata vittoria delle sinistre.

Allora furono gli assassini di Feltrinelli e del commissario Calabresi a sospingere « al centro con la Dc » la maggioranza degli elettori. Oggi i rinnovati tentativi di far precipitare le metropoli in un clima barricadero e gli attentati alle maggiori industrie ne vorrebbero forse ripetere i risultati. Come allora oscura e ambigua si presenta per l'opinione pubblica la matrice ideologica e gli stessi esecutori. Certo in questi anni l'arresto dei fascisti e la complicità dei servizi segreti venuti alla ribalta giudiziaria hanno svelato, in parte, l'origine di queste trame. Nondimeno molti cittadini sinceramente democratici temono che l'utilizzazione di elementi di sinistra non sia più dovuta alla ingenuità di quest'ultimi, ma trovi esca ed alimento in molti di quei gruppuscoli gauchistes che si collocano alla sinistra dei movimenti estremisti tradizionali tutti ormai in vario modo decisi a tentare la carta parlamentare.

Una mappa di questi ultrà l'hanno abbozzata negli ultimi tempi quotidiani e settimanali ma a tutti è risultata palese la difficoltà di censire frange, nuclei e sigle che, come

ha scritto Madeo sul *Corriere della Sera*, « s'alternano, si intrecciano, si differenziano, si scompongono, si ricompongono in un panorama di ambiguità e di sospetti ». Basta pensare che solo a Milano negli ultimi due mesi sono nati una mezza dozzina di gruppetti tutti sedicenti comunisti e rivoluzionari e tutti politicamente incontrollabili.

La vigilanza che operai e organizzazioni democratiche stanno attuando dopo gli incendi alla Fiat di Torino, nei posti di lavoro è importante. Serve a scoraggiare altre bravate e soprattutto a non dare ombra di coperture, magari soltanto ideologiche, alle imprese di questi avventuristi. Il problema infatti a nostro avviso sta proprio nella presunta copertura ideologica che la nuova sinistra sembra concedere a queste frange. Almeno così devono ritenere questi ragazzi che con maldestra coscienza di classe si ritrovano a uccidere o a morire.

Fausto Giaccone

Una manifestazione di studenti.

Non serve quindi ripetere giuste osservazioni sull'utilità di questi attentati e sugli scopi. Sappiamo che il disegno, i piani, le fonti finanziarie sono di destra. Né vale attardarsi a trovare nuove e suggestive ipotesi sui mandanti, come pure a sinistra qualcuno continua a fare. Quello che conta è colpire alla base, alla radice la strategia disfattista del « tanto peggio tanto meglio », facendo in modo che tra avventuristi e i gruppi della nuova sinistra non ci sia solo una zona d'ombra ma un chiaro e invalicabile spartiacque.

I brigatisti e i componenti di tutti gli altri commandos rivoluzionari operanti sul nostro territorio non sono parenti scemi o bambini del Pdup, di Avanguardia Operaia, di Lotta Continua o del Movimento lavoratori per il socialismo, ma veri e propri « nemici di classe ». Altrimenti la differenza finisce per essere solo teorica: roba da analisi e da slogans. Nappisti e brigatisti potrebbero venir considerati dai più sprovveduti il braccio violento e armato (i più coraggiosi) della rivoluzione. Le loro azioni, ancorché non condivise, potrebbero essere assolte dalla maggioranza dei giovani che militano a sinistra del Pci.

Valga in proposito la vicenda di Lotta Continua. Come si ricorderà il gruppo di Viale e di Sofri dopo il 15 giugno sembrava aver smarrito la propria identità politica scivolando in comportamenti contraddittori e arrivando perfino ad aggredire militanti del Pdup e della Fgci. Dopo la decisa e pronta reazione della sinistra (l'organo comunista aveva lodato l'opera di vigilanza svolta dai sindacati quando in occasione degli scioperi generali si era impedito a Lc di partecipare ai cortei unitari), la parabola avventuristica di questo gruppo ha subito un brusco arresto. Il gruppo ha fatto la conta delle proprie forze senza tentazioni guerrigliere e con un discreto servizio d'ordine per impedire infiltrazioni, e adesso si accinge a presentare proprie liste in tutte le circoscrizioni. Una durezza analoga verso le decine di gruppetti gauchistes da parte delle forze politiche della nuova sinistra metterebbe certo ordine in questa « area rivoluzionaria » ed eviterebbe il ripetersi di imperdonabili « scivoloni » o di pericolosi autogoal.

Ma un'altra precisazione occorre fare in proposito. Ci sembra che la linea di demarcazione tra estremisti e avventuristi sia la teorizzazione, più o meno confusa, dalla cosidetta « violenza operaia ». I non addetti ai lavori sanno che esiste la lotta di classe e che questa spesso è violenta e in alcuni casi anche cruenta. La borghesia impaurita piuttosto che perdere la proprietà preferisce rinunciare all'uso dei principi garantisti della democrazia formale svelando così il proprio volto sopraffattore e sanguinario. Fin qui il ca-

techismo marxista-leninista. Ma, dopo? Lo Stato borghese si abbatte e non si cambia? E il mezzo più acconcio per questo abbattimento è veramente la violenza proletaria anche se i diretti interessati, operai e contadini, non sono consenzienti?

A questi interrogativi la storia nazionale e quella dei paesi socialisti non sembra dare delle risposte univoche. In ogni caso le risposte sembrano contrarie alle soluzioni che con troppa leggerezza i sedicenti rivoluzionari dall'assalto facile teorizzano impunemente e cercano di realizzare specie nei periodi elettorali. La morale piccolo-borghese, irrazionalistica, del « tutto e subito » che fa della violenza non un mezzo di lotta da valutare volta a volta, ma un valore che si esprime sempre che sia possibile, non ha come modelli né Marx, né Mao, né Castro ma, semmai, gli ideali massimalistici, negativi e impazienti di un giovane socialista di nome Benito Mussolini.

Su questo terreno dell'uso della violenza nascono, a nostro avviso, quelle spirali di confusioni che hanno portato e portano ingenui militanti ad operare nei nuclei armati proletari: pensano di compiere giuste vendette operaie o di celebrare false vittorie e invece esauriscono la loro carica rivoluzionaria in prevedibili gesti rituali. A tutto vantaggio dell'odiato nemico di classe.

R. B.

sindacato

I problemi del dopo-contratti

di Carlo Zanda

● Per il sindacato non c'è stato neppure il tempo di riprendere il fiato. Conclusa tra mille polemiche interne l'ultima fase dei rinnovi contrattuali nell'industria, il dopo-contratti si presenta come un periodo di prove decisive e più insidiose. Ci sono difficoltà all'esterno, dove il precipitare della crisi ha definitivamente cancellato l'illusione di poter salvare l'unità interna sulla base di un rapporto precario e ambiguamente neutrale verso i partiti, e dove l'eventuale partecipazione (diretta o indiretta) al governo del maggiore partito della classe operaia pone problemi completamente diversi sul piano della difesa della autonomia. Ma ci sono, disseminate qua e là, numerose trappole anche sul fronte interno: le accuse, gli imbarazzati silenzi, i brontolii, quel diffuso senso di frustrazione che ha toccato la punta massima nel « direttivo-lampo » del 12 aprile, sono soltanto alcuni segnali di un malessere di cui — va detto, considerandolo un segno di salute — il sindacato discute paraltro molto francamente.

La vicenda dei metalmeccanici ha riproposto tutti questi problemi, ma molto al di là del classico cliché che vuole le categorie dell'industria inevitabilmente contrapposte alle confederazioni, sempre troppo prese da mediazioni intorno a vicende che si svolgono su tavoli diversi. Il fatto che la categoria non sia rimasta isolata dopo la conclusione (non diciamo qui se positiva o negativa) della vertenza dei chimici, e sia potuta andare alla trattativa con la Federmeccanica con le spalle coperte dalle confederazioni è sicuramente il dato politico di maggior rilievo di carattere generale. Con il consiglio generale dei metalmeccanici del 21 e 22 aprile è stato respinto un attacco che puntava ad umiliare i lavoratori delle industrie meccaniche attraverso l'imposizione di condizioni (premio di presenza, blocco della contrattazione aziendale, scaglionamento) che mentre da un punto di vista strettamente economico non comportavano grossi vantaggi per le imprese, sotto il profilo politico acquistavano il sapore della rivincita. Rivincita doppiamente importante: perché ottenuta su questioni di principio, dopo aver diviso il movimento sindacale, e aver sottratto ai metalmeccanici la bandiera della categoria guida.

Sulla natura politica, e solamente politica, dell'attacco ai metalmeccanici non ci possono essere dubbi. Richieste come il blocco della contrattazione articolata per un anno, il collegamento del salario alla presenza in fabbrica, hanno tutta l'aria di tenere più alla museruola che alla soluzione dei problemi. Il sindacato che si è battuto per il nuovo contratto, è infatti lo stesso sindacato che ha dato vita alle conferenze di produzione, lo stesso sindacato che quando parla di assenteismo, di efficienza delle aziende, di produttività afferma che « sono problemi anche nostri », e che non ha paura di riconoscere che l'aumento della produttività per lavoratore è « assolutamente necessario nella situazione attuale ». Poi aggiunge che tutto ciò presuppone anche un diverso modo di utilizzare la capacità produttiva: ma su questo piano il padronato ha fatto chiaramente capire di non essere disposto, in questo momento, a mettere le carte in tavola.

L'immagine del sindacato che scaturisce allora dalle convulse vicende dell'accordo confederale sui chimici rifiutato dalla Flm è quella di un movimento che non riesce a risolvere una contraddizione fondamentale: esprime una propria autonoma analisi nella questione dello sviluppo economico, indica le soluzioni, ma poi finisce con l'accettare terapie (come nel caso dell'assenteismo) assolutamente evanescenti.

sindacato

Ora, il dopo-contratti significa essenzialmente questo: l'originalità dell'esperienza sindacale italiana può essere salvata a due condizioni. La prima sta nel recupero della partecipazione delle strutture di base, consigli di zona, di fabbrica, di quartiere, al dibattito sulle scelte generali e alla gestione delle lotte, senza alcuna delega né ai vertici confederali né ai partiti. La seconda condizione sta nell'approfondimento del rapporto tra le politiche rivendicative e il nuovo modello di sviluppo, e nella definizione di una strategia che si affidi sempre meno al caso per caso (come è avvenuto nei mesi scorsi per le aziende in crisi) e sempre più ad una rigorosa selezione dei consumi e ad una seria riconversione produttiva. È in quest'ultimo campo che, salvo poche eccezioni, si registrano i maggiori ritardi di elaborazione. Un ritardo tanto più grave in quanto i partiti premono. « Alle prime conclusioni della stagione dei rinnovi contrattuali per l'industria — ha scritto recentemente su *Rinascita* Giorgio Napolitano, responsabile del Pci per i problemi del lavoro — va fatto seguire un ampio dibattito sulle prospettive della politica salariale del movimento operaio, su cui non possono non incidere — ha precisato Napolitano — le conquiste realizzate in termini di estensione e miglioramento di automatismi come la scala mobile e altri, e a cui non possono non porsi problemi nuovi di rapporto tra contrattazione nazionale e contrattazione articolata, o tra andamento delle retribuzioni e andamento complessivo dell'azienda e del settore ».

C. Z.

scandali e pubblica opinione

Un passo indietro

di Carlo Galante Garrone

● Mentre più vivo e intenso si fa, di giorno in giorno, il desiderio dell'opinione pubblica di essere informata degli « scandali » e della attività, nel bene e nel male, della commissione inquirente per i procedimenti di accusa contro i ministri (un desiderio che non è rimasto del tutto inappagato, se in virtù di una recente legge si è disposta la pubblicità di alcune sedute di quella commissione), c'è, purtroppo, chi si affanna per correre ai ripari; e non si avvede (o se ne avvede, ma più forte di ogni altra considerazione è l'arroganza del potere che lo ispira) che non ai ripari corre, bensì al precipizio, e cioè al definitivo discredito delle istituzioni.

Non sono abituato alle parole grosse. E tuttavia penso che quanto è recentemente avvenuto, nel ristretto ambito del « comitato misto Camera-Senato » delle giunte per il regolamento, sia di notevole gravità: non tanto per le conseguenze che ne potranno derivare (la verità finirà pur sempre per venire a galla), quanto perché sintomo chiarissimo di una malattia evidentemente ribelle ad ogni medicamento.

Sarò estremamente semplice nelle mie enunciazioni.

Esistono due norme della Costituzione (gli articoli 90 e 96) che prevedono la *messa in stato di accusa,* ad opera del *Parlamento in seduta comune,* del Presidente della Repubblica per alto tradimento o per attentato alla Costituzione (articolo 90) e del Presidente del Consiglio e dei ministri per reati commessi nell'esercizio delle loro funzioni (articolo 96).

Esiste una norma (l'articolo 12 della *legge costituzionale* 11 marzo 1953, numero 1) che, giustamente preoccupandosi di dare al Parlamento la possibilità di giudicare «con conoscenza di causa », subordina la deliberazione delle Camere alla *relazione* di una commissione di dieci senatori e dieci deputati.

Quali le conseguenze di queste norme *costituzionali?*

Semplicemente, e sicuramente, queste: che *giudice* del fondamento dell'accusa mossa al Presidente della Repubblica o ai ministri è soltanto il Parlamento; e che alla commissione dei venti parlamentari è attribuita unicamente la facoltà di *riferire* alle Camere riunite, per illuminarle sulla consistenza (o inconsistenza) dell'accusa.

Bene. Queste chiarissime norme *costituzionali* furono del tutto dimenticate dai nostri parlamentari negli anni 1961 e 1962: nel 1961, quando fu approvato il *regolamento* per i procedimenti di accusa e, nel 1962, con il varo della *legge* 25 gennaio numero 20, recante norme sullo stesso argomento. Furono dimenticate perché al giudice *naturale* della fondatezza delle accuse (il *Parlamento*) si sostituì in alcune ipotesi ed entro certi limiti, un altro e divêrso giudice (la *commissione « inquirente »*): e cioè una commissione che, secondo la legge costituzionale del 1953, avrebbe dovuto limitarsi ai compiti di una semplice commissione *referente* senza alcuna possibilità di usurpare le funzioni del Parlamento, *unico giudice,* ripeto, del fondamento o dell'inconsistenza dell'accusa.

Come avvenne questo (indebito) passaggio di poteri? In due modi, e, per così dire, con due meccanismi. Da un lato, escludendo in radice la stessa possibilità di un intervento delle Camere quando le decisioni della commissione inquirente (di archiviazione o di non luogo a procedere) fossero adottate con massicce maggioranze. D'altro lato, per le ipotesi di analoghe delibera-

zioni dell'inquirente non sorrette da maggioranze altrettanto forti, predisponendo un rimedio puramente *teorico,* e cioè subordinando l'intervento del Parlamento ad una « raccolta di firme » di « dissenzienti » fatalmente destinata all'insuccesso (e perciò « scoraggiata » in partenza). Ed infatti, posto che anche la commissione inquirente riflette, nella sua composizione, il « peso » dei vari gruppi parlamentari, come pensare seriamente, in questa situazione, alla *concreta* possibilità di un dissenso dei parlamentari di un gruppo dell'assemblea dall'opinione e dal voto dei colleghi di gruppo dell'inquirente? Basterà ricordare il più recente esempio: quando, nel 1974, si sono raccolte le firme per revocare, nel « processo del petrolio », il provvedimento dell'inquirente di archiviazione nei confronti dei ministri Andreotti, Ferrari-Aggradi, Bosco e Preti, un solo parlamentare, il socialista senatore Buccini, si è discostato — onore al merito — dalle decisioni dei colleghi di gruppo della commissione inquirente!

A questa dimenticanza di chiarissimi precetti costituzionali, ed a queste innegabili storture, alcuni parlamentari di buona volontà hanno recentemente cercato di porre rimedio con alcune proposte di legge e di modifica del regolamento parlamentare per i procedimenti di accusa.

Più lento l'*iter* delle *proposte di legge,* sembravano invece destinate a rapida approvazione (nel solco, per così dire, della legge 18 marzo 1976, numero 65, relativa alla pubblicità delle sedute dell'inquirente) le *proposte di modificazione del regolamento parlamentare* per i procedimenti di accusa. Anche perché, si noti, quelle proposte *erano state approvate all'unanimità,* dopo ampia discussione e in un testo coordinato, *dalla giunta del regolamento della Camera;* e perché esse non recavano in alcun modo « oltraggio » alle discutibilissime norme della legge ordinaria del 1962, ma semplicemente miravano, pur conservando l'altrettanto discutibile attribuzione alla commissione inquirente di alcuni poteri « giudicanti » e non semplicemente « referenti », a facilitare l'intervento del vero e solo giudice del fondamento dell'accusa (il Parlamento) e ad assicurare, in tal modo, una più ampia e articolata e approfondita conoscenza dei fatti (e degli eventuali misfatti) da parte della pubblica opinione.

Con ingenua speranza, fra me e me pensando che stavamo per fare un piccolo passo avanti (anche se altri passi restavano da compiere per assicurare il pieno rispetto di chiarissime norme costituzionali), sono intervenuto alla riunione del « comitato misto » delle giunte della Camera e del Senato. E invece...

Invece, come spesso accade, all'ingenua speranza è seguita l'amara delusione. Neppure quel piccolo passo avanti il deputato democristiano, *in contrasto con la linea seguita dal suo collega di partito in seno alla giunta per il regolamento della Camera,* si è sentito di fare. Ostinatamente insensibile alle argomentazioni e alle esortazioni di altri componenti del comitato, è ritornato al palo di partenza: e di lì non si è mosso. Risolutamente ha detto « no » alla possibilità che una minoranza non estremamente esigua dell'inquirente, dissociandosi da un provvedimento di archiviazione, chieda la verifica del solo giudice naturale (il Parlamento, come non mi stancherò di ripetere). Con ancor maggiore fermezza ha detto « no » alla possibilità che, nelle ipotesi di rimessione del giudizio alle Camere riunite, la minoranza della commissione inquirente presenti una propria relazione.

E così, un passo avanti un giorno, un passo indietro il giorno dopo, tutto è rimasto, per ora, come prima.

Mi chiedo: quando mai, se questo ostinato rifiuto di pur modeste modificazioni sarà mantenuto, sarà possibile discutere di uno scandalo in un pubblico dibattito parlamentare? Quando mai un'accusa *fondata* potrà avere la risonanza che l'opinione pubblica giustamente esige, o un'accusa *infondata* potrà essere pubblicamente distrutta, a riparazione di un torto ingiustamente fatto a un ministro innocente? Come non si è compreso, sotto quest'ultimo profilo, che dovrebbe essere nell'interesse dei ministri imputati (se incolpevoli, si intende) vedere accertata e proclamata l'innocenza non nel misterioso segreto di una commissione, ma in un libero e aperto incontro e scontro di opinioni alla luce del sole?

Con il rifiuto di un dibattito parlamentare tutti i sospetti, è chiaro avranno diritto di cittadinanza. E io non credo che la democrazia possa vivere a lungo nell'ombra corrosiva del dubbio e del sospetto. ■

Questa non è la riforma

di Nico Valerio

● Riforma o controriforma? Al di là di qualche gustona malignità lasciata trapelare ad arte sulla stampa, dietro la sospetta difesa d'ufficio di questo o quel funzionario censore o « velinaro », al di sopra insomma della polemica minuta, il dibattito sulla rifondazione pluralistica della Rai-Tv parte da almeno due punti cruciali. Da un lato il delicato sistema di contrappesi politici e di rapporti amministrativi tra l'alta burocrazia della radio-televisione e i direttori di rete e di testata (cinque « programmi » e « giornali »); dall'altro l'estensione fino a livelli di democrazia sostanziale del « diritto di accesso » riconosciuto un anno fa dalla nota sentenza della Corte Costituzionale alle minoranze comunitarie, politiche e culturali, principio poi riversato nella legge di riforma.

In qualunque paese europeo la *querelle* sulle modalità e sui contenuti della riforma, dopo una pronuncia così chiara da parte del massimo organo di giurisdizione e una legge *ad hoc*, non ci sarebbe stata o, tutt'al più, avrebbe diviso amministratori pubblici e politici « delegati » su questioni di sfumatura. In ogni caso avremmo avuto i progressisti, convinti che anticonformismo, indipendenza e critica rientrano nel campo più vasto della moderna professionalità dell'informazione, e i moderati, attratti dal fascino discreto dell'ufficialità e della velina, ma solo fino ad un certo punto, per non rischiare il discredito.

Da noi, invece, anche i conservatori più inveterati, annidati nella vecchia struttura burocratica della Rai-Tv e nella destra dc, si sono dichiarati disposti alla riforma; ma una volta inseriti nelle stanze dei bottoni del potere radio-televisivo hanno preso a boicottare silenziosamente (talora apertamente e con arroganza) i timidi tentativi di rinnovamento.

E' una fenomenologia, questa, che certo trascende il caso particolare, per portare un'altra tessera al grande mosaico di un vero e proprio « carattere nazionale »; la figura di un « homo italicus », — meglio se homo publicus — imbevuto di cinismo amorale e di trasformismo di comodo, incapace — anche quando lo è — di confessarsi conservatore, come era solito dire Gobetti.

Nessuna meraviglia, quindi, se la polemica sulla riforma della Rai-Tv si è risolta in una sorta di partita a carte tra veri e falsi innovatori. Si spiega, perciò, il pullulare di radio e televisioni locali: come abbiamo già scritto sull'*Astrolabio*, la mancanza di sfoghi istituzionali consegna l'informazione locale nelle mani di speculatori privati.

« Con la prospettiva della partecipazione delle Regioni alle trasmissioni radio-televisive, di cui si sta occupando un'apposita sotto-commissione — mi conferma il sen. Branca — si apre un capitolo nuovo nel processo di democratizzazione della Rai-Tv. Poi si porrà il problema della partecipazione diretta, in adatte rubriche, di gruppi e movimenti politico-culturali esclusi dal regolamento di *Tribuna Politica* e *Tribuna Elettorale*. Per questi movimenti o partiti, dai radicali ai gruppi della sinistra non rappresentati in Parlamento, e in genere a tutti i clubs sufficientemente rappresentativi, stiamo studiando un sistema di "trasmissioni compensative" al di fuori delle tradizionali *tribune*, che i gruppi potranno auto-gestire in collaborazione con la Rai-Tv. E questo, malgrado l'opposizione manifesta della Dc ».

D'altra parte, va rilevato che fin d'ora anche i gruppi politici esclusi per un ingiusto regolamento dalle Tribune politiche possono chiedere ai direttori dei telegiornali o dei giornali radio interviste o comunicati. E' chiaro, comunque, che è sulla dibattuta questione dell'accesso e della regionalizzazione (non burocratica, si spera: ma già ho sentito parlare di sottocommissioni e di « organi d'appello » regionali per vagliare le domande), che la Rai-tv gioca il suo avvenire di monopolio pubblico dell'informazione radio-televisiva. Il petroliere Monti, se sono fondate le voci in proposito, sarebbe già pronto con una potente radio a onde medie, capace di coprire tutto il territorio nazionale.

Perché la Rai-Tv possa fare il gran salto democratico è però necessario che tutte le forti resistenze interne siano superate. « La riforma finora ha viaggiato a passo di lumaca — dice Italo Moscati, critico teatrale e funzionario Rai — proprio perché la coalizione tra aziendalisti e fanfaniani patrocinata dal vecchio direttore generale Bernabei si sta mostrando molto tenace ed occupa anzi sempre nuove poltrone di comando ».

Il pretesto è quello degli organi « di collegamento » o « di supporto ». Un funzionario, un giornalista di provata fede democristiana, vengono chiamati a fare da ufficiali di collegamento tra settore e settore, in una rete di passaggi arditi e burocraticamente disarmati, con la tacita consegna di ridurre la sfera di autonomia operativa delle reti e delle testate. Applicando il vecchio principio romano del *divide et impera*, direzione generale e consiglio d'amministrazione vanno dividendo e suddividendo con costanza maniacale ruoli, responsabilità e competenze, in un delirante e faustiano disegno di atomizzazione, destinato a paralizzare insieme col decentramento ogni possibilità di evoluzione.

L'elefantiasi levantina della dirigenza, poi, assurge a vero e proprio sistema. Basti notare che i dirigenti delle inutili (dal punto di vista produttivo, ma utilissime al progetto censorio e restauratore) « direzioni di supporto » sarebbero oltre duecento, divisi tra settore amministrativo, personale, tecnico e commerciale. Sarà poi un personaggio com-

promesso con la passata gestione, il dc Willy De Luca, a fare l'ufficiale di collegamento tra Consiglio d'amministrazione e Commissione di vigilanza. Sarà suo compito, figuriamoci, controllare che radio e telegiornali si ispirino alle direttive di massima della commissione parlamentare. E chi è stato delegato, poi, dal direttore generale, il democristiano Principe, a controllare i controllori, ovverosia le direzioni di supporto- Gianni Pasquarelli, anch'egli intimo della classe politica dc, fino a qualche mese fa commentatore di politica economica.

In verità potrebbe sembrare strano che la voce delle sinistre non si sia levata con maggior forza contro questi scoperti tentativi di snaturare ed affossare la riforma della Rai-Tv; ma, come ha rilevato il consigliere Luciano Ventura, del Pci, « il problema è politico, e fino a quando la Dc conserverà la maggioranza negli organi di amministrazione e di controllo dell'ente radiotelevisivo, sarà inutile illudersi.

Giornalisti falliti con l'hobby della politica (ma incapaci di realizzare un servizio giornalistico degno di questo nome), porta-borse col complesso edipico verso la « grande madre » democristiana, figli e nipoti di maggiorenti dell'industria parassitaria di Stato, continueranno a sentirsi protetti in barba ad ogni proposito di riforma seria. Chissà che in nodo dei rapporti politici all'interno della Rai-Tv, come pure la questione della professionalità e della qualificazione delle centinaia di funzionari e giornalisti del « palazzo nero » di viale Mazzini, non venga tagliato in un sol colpo dalla nuova maggioranza democratica che il paese esprimerà in caso di elezioni anticipate. In tal caso molti problemi si risolverebbero: una *reductio ad unum* che potrebbe consentire una seria programmazione sociale degli organismi di informazione pubblica. ■

Chiesa in stato d'assedio

di Franco Leonori

● Da qualche tempo il vertice della chiesa cattolica sembra impegnato a trasmettere alla base un preciso messaggio: « E' cominciato lo stato d'assedio. Serrate i ranghi! ». E la base, soprattutto una certa base, pare non aspettasse altro.

I segni di questa mobilitazione psicologica sono molti. Prendiamo in considerazione quelli captati negli ultimi due mesi.

Mercoledì 11 febbraio, riprendendo temi accennati anche in precedenti udienze generali, Paolo VI esortava i cattolici ad essere forti e coerenti, nonostante le difficoltà. E aggiungeva: « Non dovremo temere un giorno di essere forse in una minoranza, se saremo fedeli; non arrossiremo dell'impopolarità, se saremo coerenti; non faremo caso d'essere dei vinti, se saremo testimoni della verità e della libertà dei figli di Dio ». Prospettive anche teologicamente rispttabili, ma subito trasformate in gridi d'allarme e di riscossa da parte di propagandisti meno sottili. « Meglio una minoranza fedele e coerente che un esercito di pavidi », asseriva pomposamente il giorno dopo la Radio Vaticana; e l'*Osservatore Romano* ravvisava in alcuni episodi di intolleranza un « preciso disegno inteso a sovvertire i valori affermati dalla tradizione cristiana ». Gli episodi richiamati riguardavano le intemperanze di gruppi femministi penetrati nel duomo di Milano. Questi fatti — e gli assalti contro sedi di Comunione e Liberazione, puntualmente registrati e amplificati da *Avvenire* — sono certamente condannabili, ma nella nota dell'*Osservatore Romano* in maniera molto spiccia si indicava nella « cultura radical marxista » la matrice di quei fatti.

Contro questa cultura sono scesi in campo numerosi vescovi italiani nelle loro lettere pastorali di Quaresima, con riferimenti espliciti alle « forme di schiavitù » nelle « regioni rosse » (affermate nel documento della Conferenza Episcopale dello scorso dicembre.

Gli orfani del 15 giugno

Forti di queste direttive sono entrati nella mischia gli « organi » del 15 giugno e, in particolare degli orstire in modo quasi monopolistico alcuni importanti settori del tessuto sociale, come la scuola e l'assistenza. In vari convegni a livello regionale e nazionale gli esponenti di questi organismi hanno gridato contro presunte discriminazioni a loro svantaggio. Lo hanno fatto a Perugia, nel corso di un incontro della Federazione degli Istituti Religiosi ed Educativi, facendo registrare molti passi indietro rispetto alla prima posizione di dialogo dell'arcivescovo di Perugia, mons. Lambruschini. Lo hanno fatto a Torino cercando di montare una campagna contro un disegno di legge della giunta regionale sull'assistenza. Molti degli istituti religiosi che vivono con i fondi pubblici destinati agli assistiti si sono allarmati e, tramite *Avvenire*, hanno asserito che il progetto della giunta era discriminatorio verso i cattolici, mentre andava sostenuto il disegno di legge della minoranza (democristiana, si capisce). Ma per quanto riguarda la regione piemontese è singolare rilevare che una decina di giorni dopo l'inizio di questa campagna, quelle forze cattoliche si sono viste smentire da un documento dell'episcopato regionale. Questo, in una nota del 2 aprile, non si attestava nella difesa delle « opere cattoliche », ma enunciava alcuni principi generali abbastanza avanzati sull'intervento dei pubblici poteri nel campo assistenziale. Anche la polemica sulla discriminazione contro le iniziative private nel documento trovava un'eco molto affievolita in quest'affer- ➡

mazione: « Non sarebbe né giusta né democratica una linea politica mirante a collettivizzare progressivamente l'intero settore dei servizi assistenziali ». Paradossalmente, la linea aggressiva dell'apparato ecclesiastico veniva espressa in quegli stessi giorni dall'episcopato abruzzese contro un piano di ristrutturazione della scuola professionale da parte delle pubbliche autorità di una regione retta dalla Dc. Vi era qui la « spia » degli interessi difesi dalla gerarchia: dietro il polverone polemico contro le « regioni rosse » vengono in realtà attaccati tutti i tentativi di realizzazione in quei settori nei quali il regime democristiano per trent'anni ha concesso privilegi alle istituzioni cattoliche. L'abitudine al privilegio fa ora apparire discriminante ogni misura « laica » ispirata alla Costituzione.

La psicologia dell'assedio ha per scopo immediato eliminare ogni incrinatura della compattezza dei cattolici nella difesa dei privilegi attuali, ma vi sono altri obiettivi legati a questo. Vi sono, ad esempio, gli obiettivi elettorali. Nel caso di elezioni anticipate, riproporre l'immagine di una Chiesa-baluardo-assediato significa tentare, molto rischiosamente, di passare sopra alla dottrina conciliare sul pluralismo politico dei cattolici. Gli ultimi resoconti e commenti di *Civiltà Cattolica* sulla politica italiana hanno significativamente smesso ogni cenno critico e ogni esortazione rinnovatrice alla Dc; il discorso è invece tornato insistente sul ruolo storico e sull'insostituibile funzione attuale di questo partito nel quale i cattolici, in pericolo di perdere la loro libertà di presenza politica e sociale, dovrebbero continuare a riconoscersi.

La mobilitazione pscicologica dei cattolici intorno alla categoria dell'assedio è funzionale anche all'ipotesi del compromesso storico preso però come accordo di potere tra potenze. In un accordo di questo tipo la compatezza dei cattolici è necessaria per resistere alle richieste di un « nemico-alleato » molto compatto. E' evidente che questa concezione impoverisce la proposta comunista dell'alleanza tra le grandi forze popolari, ed è pure evidente che essa non tiene conto della complessità del mondo cattolico quale si è venuto esprimendo negli ultimi anni. Ma mentre la prima deficienza concettuale è il risultato di pregiudizi duri a morire, la seconda fa leva sul « ritorno all'ovile » dei cattolici in « libera uscita » dalla Dc. Per i renitenti (o i disertori) sono pronti, come vuole lo stato d'assedio, adeguati provvedimenti disciplinari.

F. L.

Ma che cosa leggiamo?

di Saverio Vóllaro

● Ogni tanto penso ai quotidiani e ai periodici che compriamo obbedendo ad una sorta di rito mattutino: chi ne prende uno, chi due, chi più a seconda delle passioni politiche e delle possibilità delle tasche (e chi nessuno, ma questa sarebbe materia per un separato discorso).

E mi domando: chi li fa, cotesti giornali e periodici? Chi è che effettivamente 'paga'? che messaggio segreto recano, nascosto dal messaggio palese? Ci sarà un che di grosso e di accuratamente mascherato se è vero — come è vero — che sono pubblicazioni gestite dalla classe a noi nemica.

Per avere roba genuina — o ancora minimamente inquinata da spruzzetti petroliferi — noi della sinistra dovremmo orientarci massicciamente verso le pubblicazioni del partito del quale abbiamo la tessera o per il quale simpatizziamo e votiamo. Tra il giornale del nostro partito — o che apertamente e senza ambiguità lo fiancheggia — e noi, non c'è frattura se non su scarsi margini, su sfumature trascurabili. E — elemento fondamentale — nel rapporto fra esso giornale e noi non alligna il dubbio di stare per essere ingannati.

Le alchimie della stampa indipendente

Viceversa il sospetto della frode si affaccia (o sarebbe augurabile che si affacciasse) allorché ci accostiamo — inevitabilmente perché il mercato giornalistico è quello che è — a un prodotto così chiamato 'indipendente'.

Anzitutto tale prodotto è confezionato bene perché — si sa — chi lo mantiene possiede i mezzi economici per dargli una veste dignitosa, elegante, e ottimi collaboratori, e scrittura nitida e assenza di refusi.

A questo punto occorre avvertire che è necessario prescindere dal-

le 'terze pagine', in quanto dietro di esse prosperano degli autentici grovigli di contraddizioni: c'è il brillante compenso che cattura — e sovente — il compagno scrittore, visto che campare pur si deve; poi c'è una caterva di piccole autocensure, di amari acrobatici adattamenti; poi le alchimie trasformistico-letterarie dei padroni. Insomma se andassimo a frugare ce ne scapperemmo inorriditi. Meglio lasciar perdere.

Veniamo invece a ciò che vive nelle 'quinte' delle prime pagine. È qui che sorprendiamo il compagno Tizio esclamare ammirato: — Hai letto ciò che ha scritto oggi Sempronio? — Ebbene: il Sempronio, il 'fondista', il 'corsivista' o il redattore d'un bell'articolo di cronaca politica *può* avere espresso le medesime nostre opinioni. *Può*; e mi chiedo se per ciò solo sia igienico trangugiare il pezzo, e digerirlo senza travaglio, e portarlo anche a testimonio, quando sappiamo che assai poco oggi costa una strizzatina laicistica o una battuta a base di fiducia democratica e antifascista.

Se, infatti, appena appena consideriamo che la pubblicazione in questione si sostiene non coi minuti soldi di noi acquirenti bensì attingendo ai pingui canali dell'intrallazzo nazionale e internazionale nonché — si dà il caso — agli oscuri intrecci spionistici e ricattatori, subito siamo portati a ridimensionare la 'fiducia' eventualmente concessa. E mentre scorriamo la colonna posta di lato, a sinistra, proviamo a sorvegliare ciò che contemporaneamente si sta muovendo in mezzo alle righe delle colonne di centro e di destra: è un eccellente esercizio consigliato dagli specialisti della salute dei muscoli e dei nervi dell'occhio.

Un ottimista contraddittore tenterebbe di osservare che Marx ed Engels, nel *Manifesto*, ebbero a diagnosticare: « quando la lotta di classe sta per venire al momento decisivo, il disgregamento della classe dominante entro la vecchia società assume un carattere così violento ed aspro che una piccola parte della classe dominante stessa, abbandonando i suoi, si allea alla classe rivoluzionaria ossia a quella classe che ha nelle mani l'avvenire. E come già un tempo una parte della nobiltà passò dal lato della borghesia, così ora una parte della borghesia si unisce al proletariato, e segnatamente una parte degli ideologi borghesi, che son giunti ad intendere teoreticamente il tutto del movimento storico ».

E invece siamo lontanissimi da un siffatto grado del fenomeno. Se vi fossimo vicini, altri e più seri e più dignitosi sarebbero i segni. Ci troviamo, al contrario, in una fase piuttosto primitiva, nella fase in cui il terreno comincia a franare, lentamente, mettendo i potenti in una condizione tenue di disagio. Né si tratta — se non in rari drammatici e rispettabili episodi — degli ideologi convertiti immaginati nel suddetto brano.

Che fare, allora? Nulla di speciale. Continuare a consumare ciò che i falsi amici occasionalmente ci offrono, comprando i loro giornali (almeno per contribuire a mantenere il lavoro dei tipografi e dei medi operatori di redazione!); però senza illusioni, e con presenza e accortezza, in attesa che certe manifestazioni, posizioni, manovre e trucchi, accumulandosi, si trasformino in un evento unico e identificabile, infine qualitativamente diverso. ■

informazione

Macchie d'inchiostro nella Libertà

di Antonello Palieri

● C'è un progetto di attentato alla libertà di stampa che ogni tanto viene rispolverato ma c'è di peggio: l'ennesimo scandaloso rinvio del progetto di abrogazione delle norme fasciste contro la libertà di espressione.

La sopravvivenza di norme che tutelano soltanto i protagonisti del potere economico rende sempre più amaro l'attualissimo discorso sulla *Riforma dell'Informazione*: infatti su ogni conquista della libertà di pensiero vola poi sempre il corvo della repressione, alimentata da quella stessa fonte inquinata del diritto. *Su ogni notizia che fa chiarezza sociale passa poi un presagio di morte civile.*

Vi è un continuo inquinamento delle fonti che non si può attribuire soltanto a quel fenomeno di superficialità del *giornalismo dei giornali* — ad esempio — rispetto allo sforzo di oggettività del giornalismo di agenzia, denunciato da De Mauro nella più recente ed organica storia della stampa (Laterza); certo sarebbe ora di riporre forbici e colla e di rivivere ogni notizia astratta e burocratica nella contestualità drammatica del quotidiano ma bisogna prendere atto — analizzandone, in modo non dilettantistico o vittimistico, le innumerevoli implicazioni — che in realtà incombe ancora su di noi uno stato disinformante e repressivo che « finanzia » il fiume di inchiostro delle speculazioni e deviazioni: una gigantesca macchia nera che gli editori riversano ogni giorno sul tentativo di affermare alcune verità indiscutibili. Se il sistema vacilla occorre coinvolgere tutti nella rovina finale: sembra questo l'ordine di scuderia di molti editori. Si incoraggia così l'ultimo approdo del qualunquismo, il *qualunquismo della disperazione*, già tanto diffuso da consentire a Forlani, nel momento più « drammatico » del congresso dc, di mostrare le bianche mani come segno

➡

di purezza amministrativa. Intanto continua a mietere vittime quel giudizio per direttissima utilissimo per scoraggiare qualsiasi iniziativa, mentre è permesso che i processi contro gli *omicidi bianchi* (!) e contro gli speculatori dell'edilizia — responsabili di dissesti economici, morali e sociali — possano durare dieci o più anni. L'abrogazione delle norme anticostituzionali contro la libertà di espressione è stata sempre rinviata ad una generale, anzi globale, riforma dei codici: la verità è che non vi è riforma globale della giustizia e della vita sociale senza una totale libertà di espressione.

E ancora nei progetti per una nuova informazione risultano troppo angusti i confini della riforma e troppo ambiguo il cosiddetto *diritto di accesso* alla notizia.

I confini della riforma: occorre estenderli molto aldilà dell'ottica stretta dei giornali per investire le strutture essenziali delle comunicazioni tra potere politico-economico e cittadini, tenendo conto del rapporto tra disinformazione e politica dell'anti-piano, tra informazione deviante e speculazione. Diversamente il giornalista continuerebbe ad essere *traduttore* e strumento di volontà ufficiali imperscrutabili.

In un sistema di informazioni più attendibili, il giornalista diventa invece coordinatore di eventi politici, economici e sociali, assicura cioè insieme alla *notizia* — sempre fragile — un aggancio dei lettori ai problemi reali del momento, una risposta non più deviante alle domande più pressanti.

Occorre allora che l'amministrazione centrale, regionale e locale sia obbligata a diffondere informazioni finalmente chiare su problemi e risoluzioni che interessano vari gruppi sociali e categorie.

Diritto di accesso: esiste ancora il problema di un diritto di accesso puramente fisico (si vedano gli assurdi divieti di accesso in parlamento, in alcuni ministeri e in diversi uffici pubblici, anche culturali) diritto che deve invece essere garantito sia ai giornalisti non specializzati (non omologati), sia a studiosi, studenti e anche semplici « curiosi »; esiste poi il problema del diritto di accesso alle fonti di informazione che non ha un serio significato giuridico se non è ribaltato nell'obbligo dell'amministrazione di informare.

Non meno assurda è la serie di divieti che la cultura ufficiale continua ad avallare: a cominciare dal rozzo e anticostituzionale divieto di riproduzione artistica — che garantisce, a pochi, grosse operazioni commerciali — e dall'assurda *esclu siva* in campo letterario.

I divieti totali o parziali — ad esempio — di fotografare le immagini di rassegne d'arte o di ricerche archeologiche impediscono quella diffusione dei *messaggi* creativi che rappresenta una delle condizioni essenziali per favorire l'auspicata *inversione di tendenza*, il nuovo modello di sviluppo. Così pure viene stemperato in ricerche sterili un linguaggio universale da secoli cambattuto e ignorato dalla cultura accademica, in qualche caso riproposto ma aldifuori di un contesto originario di liberazione e provocazione. Viene imborghesita e burocratizzata una *volgarità* che ha prodotto fiumi di poesia — di forte contenuto ideologico — lanciata nel tempo contro l'educazione repressiva.

Che senso ha poi, in un mondo lacerato dalla mancanza di reale tempo libero (inesistente senza servizi sociali) impedire alla TV di rappresentare opere che alcuni gruppi di cittadini non potranno mai vedere in teatro? Senza eliminare tutti questi tabù non ha molto senso una riforma dell'informazione limitata ai giornali, specialmente quando si combatte la trasformazione dell'ordine professionale in un coraggioso istituto con qualificanti obiettivi socio-culturali.

Nei giornali sono state individuate le manipolazioni, le ipocrisie, le parzialità pilotate, le gravi lacune culturali, tutte determinate o influenzate dal retroterra anticostituzionale dei divieti e degli ostacoli appena analizzati. Oggi una battaglia spietata deve essere combattuta contro il centralismo burocratico che domina tuttora la stampa italiana. Soltanto a questo terzo livello (esemplare l'analisi di Maurizio Dardano nel *Linguaggio dei giornali italiani*) possono essere collocate certe critiche; in particolare non può essere taciuta la disinformazione che prende il via dai giornali: si preferisce, ad esempio, il discorso senza senso del ministro, alla tabellina che spiega ai pensionati quando e come prenderanno l'atteso aumento; si compendiano rozzamente testi preziosi senza nemmeno citarli; si parla tanto e superficialmente di un libro da scoraggiarne l'acquisto e l'analisi; si tacciono « particolari tecnici » ritardando esemplari indagini sociali (e giudiziarie); si rincorrono, all'opposto, gli aumenti del prezzo della benzina o della carne sino quasi a determinarli; vi è di tutto: arroganza dell'ignoranza — oltreché del potere — banalità, occultismo. E allora?

Come sempre, occorre riproporre analisi e soluzioni a *monte*: *ad una politica dell'antipiano e della disinformazione* dobbiamo contrapporre una politica culturale e sociale tutelando, a tutti i livelli e in tutte le sedi, la libertà di pensiero e di espressione.

A. P.

Nella scuola italiana non si insegna l'Europa

di Gabriele Patrizio

● I problemi e le prospettive della CEE sono oggetto, di questi tempi, di ampio dibattito nelle sedi comunitarie e a livello di stati nazionali, in particolare dopo le decisioni del Vertice di Roma riguardanti la elezione diretta del Parlamento europeo e dopo le discussioni suscitate dal rapporto Tindemans sull'unione europea. Anche in Gran Bretagna, socio fra i più riluttanti come è noto, il Governo ha recentemente pubblicato un « Libro Verde » sul tema delle elezioni per il Parlamento di Strasburgo, mentre si susseguono nei vari stati gli interventi sul modello di Europa che emerge dalla relazione Tindemans.

Se si leggono poi i cosiddetti « eurobarometri » e cioè le inchieste campionarie promosse dalla CEE sul grado di sensibilizzazione dell'opinione pubblica nei confronti dei problemi comunitari, i risultati sembrano essere relativamente incoraggianti. I temi europei paiono abbastanza sentiti e le convergenze sulla necessità di promuovere il processo di integrazione si rivelano consistenti. Tuttavia sul grado di percezione dei problemi europei da parte delle forze sociali, dei lavoratori, dei giovani bisogna andarci piano. A ben considerare domande come « siete favorevoli alla unità europea? » e « pensate che si possa procedere alla unione europea? » rischiano di produrre risultati in cui « tutti i gatti sono bigi », come diceva la vecchia operetta. Infatti le risposte riproducono una generica e scontata adesione a messaggi europeisti ricevuti dai mass-media o captati nel dibattito politico nazionale. Se si va un pochino più in fondo, e consideriamo pure il caso italiano, il quadro si presenta sotto una luce assai meno favorevole.

Vogliamo soffermarci in questo articolo su una componente del corpo sociale, i giovani e in particolare i giovani nella scuola dalla secondaria all'Università. Diciamo subito che nella scuola secondaria il panorama è deludente al massimo grado: semplicemente il problema Europa, come fatto culturale, non si pone nemmeno. E qui non ci si riferisce soltanto alla responsabilità degli insegnanti, ma alla politica educativa che fa capo agli orientamenti dei titolari della Pubblica Istruzione. Ci risulta che l'unico intervento di carattere « europeo » del Ministero della Pubblica Istruzione, a livello di scuola secondaria, sia il consueto compito sull'Europa assegnato ogni anno in occasione della giornata europea. È inutile dire che tutto questo richiama alla memoria i famigerati temi celebrativi del tipo « festa degli alberi » o « l'importanza del risparmio ». Esiste anche, è vero, una Associazione europea degli insegnanti che opera in collegamento col Movimento federalista europeo, ma si tratta di un club culturale con un modesto numero di aderenti i quali fra l'altro non fanno che recitare vecchie litanie federaliste sugli Stati Uniti di Europa. Si poteva forse sperare qualcosa dall'insediamento alla Pubblica Istruzione di un uomo che aveva ricoperto la carica prestigiosa di presidente della Commissione esecutiva della Comunità.

Se poi si guarda all'Università il panorama presenta aspetti diversi, ma non per questo confortanti. Negli Atenei i problemi della CEE sono generalmente affrontati nelle Facoltà di Scienze politiche sotto diversi punti di vista, in particolare giuridici ed economici, ma in un'ottica che risulta chiaramente deformante. Infatti o agli studenti viene prospettata un'immagine settoriale e puramente normativa delle questioni comunitarie o i problemi della CEE vengono esaminati a livello di politica estera e internazionale secondo rigidi schemi di scienza politica che dissolvono le vicende comunitarie nella più generale teoria dell'integrazione fra gli stati. Si va in conclusione dall'estremo provincialismo culturale della scuola secondaria alle sofisticate analisi dottrinarie delle discipline accademiche. Mentre per la stragrande maggioranza dei giovani studenti il fenomeno Europa in pratica non esiste, per chi accede all'Università rimane al massimo uno dei tanti temi di scienza della politica che danno luogo a dotte dissertazioni fra gli addetti ai lavori negli Atenei e lasciano in pratica il tempo che trovano. Così i giovani sono alla fine esclusi da un qualsiasi valido approccio ai fondamentali temi della Comunità.

Tutto questo peraltro non fa parte soltanto delle tante e gravi omissioni e lacune del nostro sistema educativo, ma risponde a precise scelte culturali scopertamente conservatrici. Dalla scuola dell'obbligo fino alla superiore il vuoto del discorso europeo comporta una grave indisponibilità da parte dei giovani studenti verso un approccio critico ai problemi dell'Europa. Questa rimane dunque un « valore » generico, remoto e soprattutto privo di contenuti e in tal modo si pongono le premesse per una accettazione di scelte e di modelli precostituiti. All'Università la situazione non si modifica sostanzialmente: il discorso europeo assume connotazioni scientifiche, si discute sulle tecniche dell'integrazione, si teorizza sulle differenze fra unione di stati e unione sovranazionale, ma tutto questo non fa che scartare i veri problemi ed allontanare gli interrogativi di fondo. L'Europa non è solo un problema di ingegneria politica che si possa risolvere con un gioco di variabili, un Parlamento qua, una Camera degli stati là e via di questo passo. In questo modo nel nostro sistema educativo vengono attentamente eluse o cancellate le vere domande e cioè quale Europa si vuole costruire e per chi, quali debbano essere i livelli di partecipazione, quali siano in concreto le scelte qualificanti. ■

Eccellenze, cadaveri ed altri golpe

di Carlo Vallauri

Sciascia

● Il recente film di Francesco Rosi *Cadaveri eccellenti*, nel riprendere trama e tematica del libro di Leonardo Sciascia, ha proposto consistenti argomenti che vanno al di là del puro fatto cinematografico per coinvolgere alcune questioni politiche di fondo del nostro paese, come è dimostrato dalle polemiche suscitate con intervento di operatori politici di primo piano.

Partiamo dalla fatica del regista. A nostro avviso, il meccanismo funziona perfettamente sino a quando esso mantiene quel filo sospeso di assoluta imprevedibilità — di vago sapore buzzattiano — entro cui si dispiega il tentativo del solerte commissario di venire a capo dell'intrecciata matassa: l'uccisione di alcuni magistrati sembra prima legata a vendette personali, poi schiude meandri dove criminalità e politica si confondono. Quando uno spiraglio pare aprirsi, emergono complicità ad altissimo livello statale. L'indagatore cerca di mettersi a contatto con il capo dell'opposizione. Entrambi saranno fatti fuori, ma il partito di opposizione, anziché denunciare il misfatto, accetta per buona la verità ufficiale della polizia: si è trattato dell'opera di un pazzo. E così anche i « rivoluzionari » coprono il delitto di Stato. Ciò vorrebbe dire che anche l'opposizione, benché formalmente « con le mani pulite », preferisce accettare lo status quo, per non doversi assumere responsabilità di rottura. « La verità non è sempre rivoluzionaria » si fa dire a un esponente di partito, quasi parodiando il concetto opposto contenuto nella più celebre frase.

Ebbene, proprio l'ultima parte del film, quella cioè che anziché abbandonarsi al ritmo sicuro del Rosi che abbiamo imparato a conoscere ed apprezzare dai tempi di *Mani sulla città* si sperde nell'addossare tutti i difetti ai veri oppositori — i « parlamentari » sono infatti accusati di trescare con il potere, gli extraparlamentari sono adombrati come vaghi eroi salottieri — ci sembra cadere completamente in quanto vuol addossare appunto agli oppositori carichi che questi storicamente non hanno nella concreta realtà alla quale poi i fatti si riferiscono. Perché quale è la conclusione che lo spettatore ne dovrebbe trarre (ci occupiamo del film: nel romanzo Sciascia dilatava la problematica in una area più staccata e sottile)?

Anche il « grande » partito d'opposizione dalle mani nette è sostanzialmente legato, ai vertici, ad una rete di interessi che travalicano il suo ruolo e ne fanno in definitiva un « complice » del potere, così come esso è esercitato.

Il discorso è molto complesso e rivela aspetti della « integrazione » a cui anche gli « oppositori » possono soggiacere, ma riteniamo che nell'attuale « contesto » una tesi del genere è troppo comoda per chi vuol rifiutare il peso, gli onori e la coerenza che l'opposizione comportano. Se anche i « rivoluzionari » fanno così, perché gli altri — i « riformisti » ad esempio — dovrebbero essere da meno? Ecco quindi portata avanti la tesi che tutti sono uguali, che potere ed opposizione si equivalgono quanto a « metodi » e che perciò gli uni valgono gli altri.

Proprio su questo punto vogliamo esprimere un dissenso netto. Il problema vero non è quello di vedere chi è più « pulito »: su questa china ci si avvia verso sentieri fuorvianti. Si tratta invece di una lotta politica, e la lotta politica riconduce — non è vero, Rosi? — all'antagonismo di classe.

Ed allora si tratta di individuare le matrici di certi fatti, di certe situazioni, di chiarire i termini del-

la lotta e dell'antagonismo. Quando si confodono le responsabilità e si addebita all'opposizione ciò che fanno i « fiancheggiatori » del potere, in effetti si mistificano i termini reali del confronto e, in tale confusione, si favoriscono i maneggioni che stanno contemporaneamente di qua e di là. Poiché l'esperienza recente del nostro paese ci ha fornito molte esemplificazioni di come si possa snaturare il carattere « innovatore » di un partito con pratiche di governo analoghe a quelle del potere che si dichiara di volere sostituire, venire adesso a fornire persino una giustificazione « culturale-artistica » ai comportamenti incoerenti — perché a ciò conduce in ultima analisi il contenuto del film in questione — ci sembra eccessivo.

Abbiamo già detto che le nostre osservazioni non riguardano assolutamente lo scrittore perché nel suo « mondo », con il suo « linguaggio » certi eventi e comportamenti avevano una loro plausibilità letteraria e di costume, mentre nel caso del film le stesse immagini inducono a vedere una sorta di « corresponsabilizzazione » in situazioni concrete che è ancora tutta da dimostrare.

Certo il *golpe* più pericoloso ad individuarsi è quello che avviene, nostro malgrado, all'interno stesso delle istituzioni, del potere, nella società, senza che sia possibile ad esso opporsi proprio perché non ha bisogno di rivestirsi dei colori del « golpismo » ma anzi si ammanta di vesti suggestive e compromissorie, e talvolta persino di sembianze « democratiche », ma non dobbiamo favorire moduli interpretativi che finiscono per far vedere una « ipotesi » di « pericolo » in campo diverso da quello dove esso concretamente tende a manifestarsi nel nostro paese. ■

GAZZETTINO

di Saverio Vóllaro

Stregoneria

Quando uno è moribondo
e ruota i globi ed ha la pancia gonfia
ed agita le gambe e tutto trema,
chiamano il vecchio antico menagramo
il quale — per la legge del contrario —
leva malocchio ed altre magherie
gettando l'olio in acqua con le mani.
Così per la DC: chiama Fanfani.

Indovina Indovinello

Perché siamo in campagna elettorale
anticipata d'un anno? Perché
a precipizio le cose della lira?
[Perché
le forze popolari se ne stanno
una qui e un'altra lì?
Chiedetelo alla...

Perché i fascisti nuovi,
i rimasugli ammuffiti
puntualmente si svegliano
e sulla repubblica fanno pipì?
Chiedetelo alla...

Perché le losche brigate
che sono — guarda il caso —
[sempre rosse,
sempre quando si vota,
lanciano quelle bottiglie,
rapiscono, bombardano,
infuocano l'officine
lasciando nelle cabine
foglietti su cui c'è scritto:
« Se ci volete, venite, siamo qui »?
Chiedetelo alla...

Intanto furente e livido
l'amico d'oltre atlantico
va in giro declamando:
« Se arrivano i comunisti,
all'Italia *ghe pensi mì* »?
Chiedetelo alla...

Un'idea nuova del tempo ovvero Metastasi

Io questi versi li ho scritti già
[prima
che mi crescesse quel dubbio sul
[dopo:
ancora dura la pantomima
di chi insegue giocando lo scopo.
E l' 'oggi' è 'ieri', 'domani', non so;
il tempo passa; se faccio disfò;
io guardo avanti; lui guarda di
[fianco;
quell'altro di lato; lui dietro le
[spalle
col rotto retino acchiappa farfalle.
L'inferma DC allunga il suo cancro...

La riscoperta della «Russia imperiale»

di Giampaolo Calchi Novati

● Fra le scoperte che stanno mettendo in crisi la politica degli Stati Uniti e che più in generale stanno facendo passare al quadro internazionale una fase di accentuata insicurezza c'è quella della Russia « imperiale ». Il concetto è chiaro. E comprensibile lo sconcerto di Washington. Il contenimento all'epoca della guerra fredda e poi la distensione nello stile del periodo 1972-73 avevano come corollario, o come obiettivo, la posizione subordinata dell'URSS rispetto alla potenza americana; oggi, invece, quale che sia la validità di certe esagerazioni e dei relativi gridi d'allarme, gli Stati Uniti si trovano a dover fronteggiare uno Stato, l'URSS, che combatte da pari a pari per arsenale militare, per presenza politica nel mondo e per spregiudicatezza (anche questa è una caratteristica degli « imperi »). Per di più, la speranza di dividere il blocco degli avversari giuocando l'URSS contro la Cina, e viceversa, ha perso molta della sua credibilità, non tanto perché le due potenze comuniste si siano riconciliate, ma perché le capacità di Pechino di influire sulla vicenda internazionale si sono rivelate obiettivamente limitate.

Non c'è bisogno di scomodare le conclusioni degli storici americani detti « revisionisti « per sapere quali finalità si ripromettesse nella concezione americana la politica del contenimento dell'URSS in Europa. L'URSS si era dimostrata refrattaria a lasciarsi incorporare nel sistema di cui gli USA avevano la direzione e di cui gli USA dettavano le leggi e la reazione fu il suo isolamento: sarebbe solo da accertare se nelle intenzioni dei dirigenti americani la sorte dell'Europa orientale fosse considerata davvero decisa una volta per tutte (e in questo caso, come è probabile, il *roll back* dullesiano era un *bluff*) o se la pressione americana avesse lo scopo di un recupero. È certo che decisioni come quelle sulla Bizona in Germania o sul varo delle alleanze militari non favorirono, ove fosse ancora ipotizzabile, una qualche integrazione fra l'Est e l'Ovest dell'Europa. Alla fine, l'impotenza degli Stati Uniti davanti ai fatti di Ungheria, e ancora prima di Berlino, non poteva più sorprendere.

Se si passa a valutare la distensione, soprattutto se ad essa viene collegata l'Ostpolitik di Brandt, si vedrà come fra la fine degli anni '60 e gli inizi del decennio '70 tornò di attualità il problema del rapporto con l'Europa orientale in una dimensione che non voleva più ripetere il puro e semplice « arginamento ». L'Europa occidentale aveva raggiunto una stabilità che si aveva ragione di credere a tutta prova, all'ombra della crescita ininterrotta e del benessere di massa. Lo sviluppo delle società socialiste ad Est produceva al contrario elementi di perturbazione, di possibile secessione. Era questa la disparità di fondo: gli Stati Uniti erano convinti che il progresso a Ovest andasse comunque nel senso di una sempre maggiore omogeneità del « mondo libero », mentre lo stesso progresso ad Est avrebbe disseminato tendenze centrifughe. Del resto, in un sistema internazionale ormai molto ampio, in cui stavano entrando di diritto decine e decine di nuovi Stati di tutto il mondo, con matrici culturali troppo differenti per immaginare la moltiplicazione di trattati sul genere della NATO, l'isolamento dell'URSS non era più una politica possibile.

Dal contenimento alla distensione

La distensione come la concepirono Krusciov e Breznev aveva prospettive più complesse, ma anche i dirigenti sovietici si rendevano conto che il blocco socialista era giunto a un punto fermo, per il cui superamento era necessario l'aiuto dell'Occidente. L'URSS non avversò l'Ostpolitik, limitandosi a pretendere (e ad ottenere) che essa passasse per la normalizzazione del rapporto centrale Bonn-Mosca prima di disperdersi nei rivoli minori. Si trattava di una confluenza impropria ed imperfetta. Il mondo socialista non poteva integrarsi nel sistema americanocentrico e germanocentrico negli anni '70 meglio di quanto non gli fosse riuscito negli anni '50, e sotto questo aspetto la distensione era destinata ad un sicuro insuccesso. Solo se tutte le potenze grandi e piccole si fossero impegnate senza timori a sfruttare le spinte positive della distensione si poteva arrivare a un reale processo di « liberazione » dalle pastoie della guerra fredda. Ecco comunque come l'ormai famoso Sonnenfeldt ha giustificato il trapasso fra il contenimento e la distensione: « Le condizioni in cui avvenne l'evoluzione che ho descritto (nei paesi dell'Est), l'impossibilità di isolare efficacemente l'Unione Sovietica in un mondo di oltre 100 Stati nazionali, gli imperativi della nuova equazione nucleare e l'apparente desiderio, se non in effetti la necessità dell'Unione Sovietica di porre le relazioni con l'Occidente su una base più sicura e fruttuosa: tutti questi mutamenti militavano a favore di un aggiornamento della politica dell'Occidente ».

Il momento di punta si colloca appunto fra il 1972 e il 1973. Gli Stati Uniti preparano lo sganciamento dal Vietnam senza per questo dare per scontato il trionfo delle forze di liberazione. Kissinger si premura di richiamare l'Europa all'ordine affinché non si verifichi ad Ovest lo sgretolamento auspicato ad Est. Nixon va a Pechino rimettendo in circolo la Cina, di cui si conta di sfruttare la psicosi antisovietica. USA e URSS raggiungono alcuni accordi sulla disciplina dell'enorme potenziale nucleare e firmano un trattato che contiene un codice di comporta-

mento per evitare i rischi di una guerra nucleare. Gli Stati Uniti danno persino il loro consenso all'avvio della Conferenza per la sicurezza in Europa che avevano osteggiato perché troppo simile ad un atto di sanzione del predominio dell'URSS sull'Europa orientale.

A distanza di pochi anni tutte quelle mosse appaiono obiettivamente sfumate. Basta pensare a ciò che è avvenuto in Indocina o alla crisi verticale nel mondo occidentale dopo le vicende del 1973 in Medio Oriente. Il solo fatto che il ritorno in forze degli Stati Uniti nel mondo arabo non sia riuscito, con tutti i dubbi che si possono nutrire sulla genuinità dell'ispirazione della cosiddetta « battaglia del petrolio », a far rientrare nella strategia degli Stati Uniti la politica dell'OPEC è la prova migliore di una difficoltà che non è solo congiunturale. Alla fine del 1975 i dirigenti americani hanno messo in mora l'URSS rinfacciandole soprattutto il riarmo permanente malgrado le intese e l'intervento in Angola: sono gli ultimi tentativi degli USA di richiamare l'URSS al dovere del *self-restraint* che secondo Washington sarebbe una componente ineliminabile della distensione.

Emerge allora, di fronte alla riluttanza dell'URSS di farsi nuovamente sottomettere al disegno americano e in ultima analisi al mercato capitalistico, l'immagine della Russia « imperiale ». Ma il vero timore degli Stati Uniti si concentra là dove fin dal 1945 si è ritenuto che si giocasse la partita decisiva: in Europa. Non sono le armi modernissime messe a punto dall'URSS o le puntate in Angola a preoccupare, benché si tratti di fatti indicativi di un nuovo clima, quanto il principio di disintegrazione che si avverte nell'Europa occidentale. Il Portogallo è stato il primo campanello. Ma ne seguono altri. Gli Stati Uniti avevano detto molto chiaramente (ed era sufficiente « leggere » la politica di Kissinger per capirlo) che in Europa non si potevano ammettere divagazioni. Il ritorno alla « pace attraverso la forza » è il solito richiamo rivolto ai paesi dell'Europa occidentale di affidarsi agli USA per la loro difesa: Kissinger aveva anticipato, almeno qui con precisa intuizione, che il lato America-Europa occidentale rischiava di essere il lato debole dell'intera costruzione.

Il vero test è l'eurocomunismo

La « dottrina Sonnenfeldt » non è un'invenzione. Gli Stati Uniti possono effettivamente preoccuparsi di evitare nell'Europa orientale incrinature che mentre proclamano la politica di forza potrebbero costringerli a interventi assai pericolosi: Ford dopo tutto è stato nei paesi dell'Est (Romania, Jugoslavia e Polonia) facendo delle vaghe promesse in difesa di una non meglio specificata « autonomia ». « Congelando » la situazione si salvano gli equilibri e si allontanano le probabilità di conflitti locali. Il vero *test* tuttavia è in Occidente: lo spettro che turba i sogni dei dirigenti americani è l'« eurocomunismo ». Può essere logico che gli USA si sforzino di cointeressare l'URSS facendole balenare i contraccolpi negativi di una simile « deviazione ». L'importante è preservare — dell'apparato della distensione — il comune impegno a scongiurare fenomeni di « destabilizzazione ». Solo che a questo punto la *Pravda* può a buon diritto accusare gli Stati Uniti di violare con le loro ingerenze l'Atto di Helsinki, non pronunciandosi intanto per conto suo sul favore maggiore o minore per le soluzioni fatte presagire da Berlinguer, da Santiago Carrillo o dal duo Marchais-Mitterrand.

In tanta incertezza gli Stati Uniti possono contare solo sulla Germania, ma non è un fatto tranquillizzante. Schmidt e i socialdemocratici sono incaricati di tenere a bada i socialisti (piegando Soares e probabilmente influendo su PSI e PS francese). La DC tedesca è chiamata a controllare da vicino i democristiani italiani. I due partiti insieme possono prestarsi a qualsiasi opera di normalizzazione che impedisca all'Europa brusche sterzate.

È probabile che dopo le elezioni per la Casa Bianca gli Stati Uniti riprendano il filo interrotto. Molti *dossiers* sono aperti e ormai la pratica del negoziato è troppo collaudata per passare senz'altro alla contrapposizione: Medio Oriente, disarmo, sicurezza in Asia e nel Mediterraneo, scambi commerciali fra Est e Ovest, lo stesso futuro dell'Africa australe. Ma molto dipenderà da quanto avverrà nei prossimi mesi negli Stati « marginali » o « di frontiera » dell'Europa, non solo dell'Ovest, se è vero che a ciò che si sta preparando in Portogallo o in Italia o in Spagna bisogna aggiungere l'evoluzione in atto in Romania o in Jugoslavia. Le forze che più responsabilmente avevano previsto questa instabilità e che avevano operato per amministrarla a fini positivi avevano contato sul quadro europeo, in cui potevano essere assorbite evoluzioni altrimenti pericolose, ma l'unità europea è oggi meno di un mito infranto. Da qui la necessità di escogitare formule nuove, o vecchie come certe « dottrine » che Washington enuncia a mo' di sondaggio e persino come l'adesione acritica alla NATO che la stessa sinistra in Italia e altrove sembra disposta a sottoscrivere. ■

israele

Un dopo-elezioni problematico

di Maurizio Salvi

● Gerusalemme, aprile. Contenuta ma visibile euforia fra gli arabi palestinesi; perlomeno perplessità fra gli istraeliani: questi gli stati d'animo più diffusi dopo le elezioni comunali svoltesi in Cisgiordania lo scorso lunedì 12. Reazioni peraltro comprensibilissime soprattutto perché il responso delle urne è stato netto a tal punto da costringere tutte le parti in gioco a scoprire le proprie carte e ad impostare una nuova strategia determinata dalla radicalizzazione della situazione in questa parte dei territori occupati da Israele nel 1967. Non c'è un solo centro importante della Cisgiordania oggi — se si eccettua il villaggio di Bethlehem — in cui le leadership tradizionali non siano state sostituite da uomini nuovi, giovani, sensibili alla questione dei diritti nazionali dei palestinesi.

La circospezione con cui si era guardato a queste elezioni aveva la sua ragione nel fatto che si trattava di verificare per la prima volta in maniera completa che frutti aveva raccolto fra il potenziale popolo palestinese la strategia dell'Olp che tanto successo aveva riscosso sul piano internazionale. In secondo luogo, soprattutto da parte israeliana, ci si aspetta una risposta dei 90.000 ammessi al voto sulla politica « di emancipazione » che il governo di Tel Aviv si vantava di aver operato nei territori occupati a livello economico e sociale.

Dalle urne è uscito un risultato esaltante per quanti fra i palestinesi avevano condotto l'opera di politicizzazione delle masse, soprattutto con la inequivocabile conferma che il voto spesso conferito ai candidati più giovani a scapito dei vecchi leaders tradizionalmente legati alla Giordania o addirittura ad Israele significava la penetrazione profonda fra la popolazione palestinese dell'idea che il futuro della regione non potrà più essere né nell'ambito della monarchia hascemita, né tanto meno sotto l'occupazione del governo israeliano.

Ma ancora, c'è forse una motivazione più profonda che riguarda la strategia complessiva dei palestinesi. Essa risiede più che altro nella natura delle organizzazioni che nella West Bank rappresentano i palestinesi.

Soprattutto in Cisgiordania infatti è il Fronte nazionale che sembra essere il vincitore della competizione elettorale. Definito da molti in maniera molto vaga, il Fronte è invece una chiara struttura di raccordo di tutti i gruppi operanti nella regione, che si distingue nella prassi ma si riconosce invece nel disegno politico dell'Olp di Arafat. Le sue componenti sono essenzialmente il neo-Partito comunista della West Bank, il Fronte popolare democratico di Hawatmeh ed i nazionalisti di tendenza baathista, mentre il suo lavoro a partire dal 1972 è stata un'opera capillare di sensibilizzazione all'interno della Cisgiordania, meno a Gaza, basata su una linea secondo la quale è estremamente opportuna la creazione di una entità nazionale palestinese « su tutti i territori liberati ». Appare certo, da quello che anche si riesce a capire dai colloqui con i quadri intermedi del Fronte nazionale, che esso sia stato creato col consenso dell'Olp per la realizzazione di uno stato intermedio — il ministato appunto — del progetto di una Palestina laica caro ad Arafat ed alla leadership dell'Olp. In questo ambito così il Fronte avrebbe una certa indipendenza di carattere amministrativo in tutti i territori occupati.

È dunque chiaro, alla luce di quanto detto, perché i diversi consigli comunali dei centri della Cisgiordania non hanno posto delle obiezioni importanti al monito di Israele. « È ovvio infatti », si mormora fra i palestinesi, « che di questioni politiche si occupi l'Olp ».

In generale per quello che riguarda Israele, queste elezioni hanno contribuito ad approfondire la crisi all'interno dell'Alignement governativo, dove il Mapam, il partito socialista israeliano, sta finalmente scrollandosi di dosso la dipendenza psicologica dal più grande Mapai di Rabin, Peres ed Allon ed oltre ad aver preparato un suo proprio progetto per la restituzione dei territori occupati « ad un interlocutore palestinese pronto a riconoscere Israele » ha iniziato a rileggere in funzione autonoma tutta la politica governativa denunciando anche la totale inerzia del governo sulle questioni di carattere economico.

Che questo governo non abbia le idee chiare lo ha dimostrato proprio contemporaneamente a quella che sembrava una responsabile presa d'atto dei successi elettorali dei palestinesi in Cisgiordania, autorizzando la marcia dei fanatici religiosi di destra del Gush Emunin che hanno camminato per 34 Km all'interno della West Bank per riaffermare « il diritto di Israele a far suoi tutti i territori fino al Giordano ». Autorizzando dunque questa marcia, ricevendo il Primo ministro sudafricano John Vorster e ordinando alla polizia di sparare senza pietà su qualsiasi manifestazione arabo-palestinese, il governo di Rabin ha rivelato tutta la sua debolezza autoritaria e sostanzialmente conservatrice. Ma non è questo che serve al Medio Oriente e gli Stati Uniti stessi lo hanno fatto capire ai dirigenti di Tel Aviv prima aprendo all'Egitto, poi negando praticamente un prestito di 550 milioni di dollari che era vitale per Israele. Con questi presupposti anche le ipotesi di soluzione pacifica della crisi si assottigliano e non rimangono che 2 ipotesi: o un cambio della guardia al vertice israeliano o lo scoppio di una nuova guerra dalle gravissime ripercussioni. ■

angola

«Ricostruzione o morte»

di Francesco Castiello

ANSA

Guerriglieri in azione.

• « *Vitoria ou morte* » (organo di informazione del MPLA stampato a Brazzaville), nel settembre 1967, così definiva i contenuti della rivoluzione angolana: « l'indipendenza nazionale deve sostituire la vecchia società sfruttatrice con una nuova società libera dai mali della precedente e completamente in grado di realizzare le aspirazioni delle masse sfruttate ».

Coerentemente, all'indomani della caduta del regime di Caetano, Agostino Neto, a nome del *Movimento Popolare di Liberazione dell'Angola*, respingeva la soluzione neo-coloniale proposta dal generale De Spínola (che, in *Portugal e o futuro*, auspicava l'avvento di una federazione luso-tropicale, « accettata e non imposta, del tipo *Union Française* o *Commonwealth* britannico) e affermava l'irrinunciabilità del diritto del popolo angolano all'indipendenza piena e reale, in una sintesi nuova rispetto al nazionalismo africano degli anni sessanta, in quanto frutto della fusione della questione nazionale con la questione sociale. Lucio Lara, nell'intervista a « *Remarques Africaines* » (31 gennaio '75), così ne definiva i presupposti: « redistribuzione delle terre, cooperative agricole, nazionalizzazione delle industrie e delle risorse naturali, lotta all'imperialismo e al neocolonialismo economico ».

Un sistema coloniale primitivo

Risoltasi la fase più acuta del processo di decolonizzazione con la vittoria del MPLA sui movimenti rivali, FNLA e UNITA, il Movimento di Agostinho Neto è alle prese con i gravi problemi della ricostruzione del paese dopo la dolorosa parentesi coloniale. Si tratta di rendere operanti i contenuti programmatici della rivoluzione affinché la liberazione non sia soltanto, come diceva Amilcar Cabral, « una faccenda di alzare una bandiera e cantare un inno ».

L'impresa è tutt'altro che agevole. I guasti provocati dal colonialismo (e, successivamente, dall'aspra contesa tra i movimenti di liberazione) sono seri e profondi.

Perry Anderson ha definito il sistema coloniale portoghese « il più primitivo, il più stupido e il più selvaggiamente sfruttatore tra i regimi coloniali presenti in Africa ». Il colonialismo portoghese ha scosso dalle fondamenta la società indigena; come ha scritto lo storico J. Marcum: « la disgregazione della società tradizionale e l'ingiustizia della società coloniale avevano portato a un disorientamento, una disperazione e una repressione molto diffusi ». Il comunitarismo tradizionale era stato progressivamente liquidato (man mano che la penetrazione coloniale all'indomani del Congresso di Berlino guadagnava l'interno del paese) dall'economia di mercato basata sullo sfruttamento del lavoro coatto, che ha diffuso tendenze individualistiche e disgregatrici dell'equilibrio sociale originario. La produzione indigena di sussistenza aveva dovuto cedere il passo alla monocoltura, in funzione di complementarietà con la economia della metropoli. La « naturale » distribuzione della popolazione nel contesto geografico del paese è stata sconvolta dallo spopolamento delle campagne e dall'inurbamento intensivo, con i connessi fenomeni di « vuoto » giuridico, psicologico, sociologico e culturale (*break-down*).

Un lumpenproletariat africano

Dal 1940 al 1950, nelle principali città dell'Angola, l'incremento della popolazione ha registrato il tasso del 132%. All'urbanesimo si è accompagnato un diffuso ed elevato grado di marginalità socio-culturale: « la città africana » — nota V. Lanternari — « più forse di altre città del mondo, attira, ma poi respinge, ricatta l'immigrato, ingenuo... lo spinge sul marciapiede, lo induce alla prostituzione e alle delinquenza, lo riduce nella condizione di sottoproletario ».

La dominazione coloniale — co-

me scrive H. Jaffe — ha portato alla formazione di « città bianche circondate da quartieri di lavoro a basso costo *nero,* mentre le aree tribali erano divenute riserve di lavoro a basso costo per i proprietari bianchi di fattorie, terreni, piantagioni ».

La giovane Repubblica popolare angolana dovrà affrontare il non facile problema di smaltimento di questi pesanti residui passivi della colonizzazione, impegnandosi senza ritardo nel laborioso processo di assorbimento e risocializzazione del vasto *lumpenproletariat* dei « *senzalas* » (quartieri indigeni) e dei « *museques* » (bassifondi sabbiosi) di Luanda; di quella folla di « *declassés* », come li definiva Cabral, sottoprodotto della colonizzazione.

Senza dire, poi, del gravissimo problema dell'alfabetizzazione: circa il 98% della popolazione angolana è analfabeta, a onta della « missione civilizzatrice » sulla quale il salazarismo aveva imbastito la sua più colossale e mistificatoria speculazione, nello sforzo di neutralizzazione dei moniti decolonizzatori dell'ONU.

Alfabetizzazione e industrializzazione

In questa situazione, la strategia delle *élites* di governo non può che essere quella della contestualità dell'impegno per la ricostruzione economica del paese e per l'elevazione culturale della popolazione angolana, nel quadro di una strategia di lotta globale al sottosviluppo. In tale contesto assume primario rilievo la formazione di quadri in grado di assicurare il funzionamento del sistema economico (in condizioni critiche per l'esodo dei portoghesi in occasione della lotta tra i movimenti di liberazione all'indomani della proclamazione dell'indipendenza: 11 novembre '75) e la socializzazione delle cospicue entrate provenienti dallo sfruttamento delle notevoli risorse agricolo-minerarie.

L'*enclave* di Cabinda, in territorio congolese, rigurgita di petrolio. Accanto alle *royalties* petrolifere, un'altra importante entrata è costituita dallo sfruttamento dei giacimenti diamantiferi (l'Angola è ai primissimi posti tra i produttori mondiali di diamanti).

« I dannati della terra, i meno considerati, in molti casi i meno conosciuti o i mai sentiti nominare, hanno usato la loro ragione e il loro coraggio » — come ha scritto Basil Davidson — « per creare le condizioni che possono portare a una autentica liberazione: verso un processo di mutamento creativo che non deve avere limiti precostituiti né barriere autoimposte nel perseguimento di obiettivi e traguardi sempre più vasti ». Spetta, ora, alla Comunità internazionale e, in particolare, ai paesi che hanno aiutato l'Angola nel drammatico cammino della conquista dell'indipendenza, dopo cinque secoli di sfruttamento e di oppressione, il doveroso compito dell'assistenza necessaria alla ricostruzione, affinché la giovane Repubblica popolare possa affrontare e risolvere positivamente le crisi di sviluppo e il non facile processo di modernizzazione.

F. C.

il maccartismo rinasce in germania

Cos'è la berufsverbotung

di Giorgio Salerno

● Nella Repubblica Federale Tedesca è in atto un gravissimo processo di involuzione antidemocratica e di messa in questione dei principî della stessa democrazia borghese. Chi è dichiarato « nemico della Costituzione » (Verfassungsfeind), in pratica tutti i militanti o simpatizzanti di partiti e gruppi di sinistra, perde il posto di lavoro. La legge sul « divieto dell'attività professionale » (Berufsverbot), conferisce all'esecutivo, cioè alla polizia, il diritto di accertare tale fedeltà. Siamo all'inquisizione, al reato d'opinione, alla più vergognosa discriminazione professionale fondata sul controllo delle convinzioni politiche. Ancor più grave che tutto ciò avvenga nella Germania socialdemocratica di Schmidt che si arroga anche il diritto di « Paese guida » per una serie di partiti socialdemocratici.

La Berufsverbotung, la legge che vieta l'accesso al pubblico impiego o l'esercizio dell'attività professionale ai simpatizzanti comunisti o vagamente marxisti, sulla base di un eccezionale ed arbitrario giudizio di infedeltà alla Costituzione, non è un fatto improvviso ma l'ultimo e più grave episodio d'intolleranza e di repressione politica nella Germania di Bonn. Alle famigerate leggi di emergenza approvate dal Parlamento federale nel 1968, fanno seguito numerose leggi speciali che modificano in modo sostanziale la costituzione tedesca riducendo i più elementari diritti del cittadino. L'assurdo è che proprio invocando questi diritti — ossia l'ordinamento costituzionale liberal-democratico — vengano promulgate le leggi speciali sulla limitazione del segreto elettorale, postale e telefonico (1968); la legge sull'ampliamento dei poteri della polizia politica, la cui competenza viene estesa a tutti gli stranieri presenti nel Paese (1972); la legge che aggrava la disciplina della libertà provvisoria per tutti i casi in cui vi sia il sospetto che il reo possa ripetere il presunto reato; la legge che

Strauss

limita drasticamente i diritti della difesa nei processi politici escludendo dalla stessa il difensore sospettato di essere connivente o simpatizzante dell'imputato (si ricordi il processo contro il gruppo della « Rote Arme Fraktion », noto come gruppo Baader-Meinhof). Un'ultima legge, infine, rende addirittura possibile lo svolgimento del processo senza la presenza dell'imputato come risposta allo sciopero della fame iniziato dai prigionieri politici contro l'isolamento e la tortura.

La storia dell'ultima legge, la Berufsverbotung, inizia nel gennaio 1972. Sull'onda di una sorta di filofofia degli « opposti estremismi » alimentata dalla tristemente famosa rete di giornali di Springer, e incoraggiata dalla destra democristiana di Strauss, in chiave violentemente anticomunista, la conferenza dei Presidenti dei Länder approva un decreto che stabilisce « che può essere assunto come pubblico funzionario solo chi si impegna a difendere l'ordine libero e democratico voluto dalla Costituzione ». In un crescendo isterico (« il pubblico impiego dev'essere ripulito dai comunisti » dice Alfred Dregger, vecchio militarista pangermanico), alla fine dello scorso anno, e precisamente nell'ottobre, il Bundestag, a maggioranza liberale e socialdemocratica, approva la trasformazione del decreto in legge. Si ricorderà che intanto la leadership della SPD è passata da Brandt a Schmit a seguito dell'affare della spia Guillaume, consigliere del cancelliere ma agente dei servizi segreti tedesco-orientali (affare oscuro e che lasciò intravedere una manovra per silurare Brandt e la sua politica verso i paesi comunisti).

Oggi, le prime vittime della spirale repressiva sono già più di duemila; ne sono oggetto comunisti, membri della Resistenza, perseguitati dal nazismo, pacifisti, perfino socialdemocratici. Tutti sono stati licenziati da un giorno all'altro a seguito di vergognosi accertamenti polizieschi.

Pare inoltre che il Parlamento si prepari a votare una nuova legge sulla stampa che ha per scopo la « difesa interna », facendo impallidire la vecchia legislazione antisocialista di Bismarck. Tutto questo è un momento della svolta a destra operata dal governo sotto la spinta sempre più incalzante dell'opposizione democristiana in vista delle prossime elezioni politiche. Ma lo spostamento a destra della socialdemocrazia, con l'abbandono del suo programma riformista e una politica economica neo-liberista, non sembra pagare né in termini politici generali né nell'immediato. Le elezioni tenute il 4 aprile scorso, nel Land del Baden, tradizionalmente democristiano, hanno visto un ancor più massiccio aumento della CDU e un sensibile arretramento dei socialdemocratici. Questa ossessiva paura dei « rossi », dei diversi politicamente, è un atteggiamento che si rivela anche nella politica estera della Germania Occidentale; sono note le minacce più o meno velate sul rifiuto di aiuti economici ad un'Italia che vedesse i comunisti al governo ed all'ostilità per un'unità d'azione tra comunisti e socialisti dei paesi latini. Il Cancelliere Schmidt ha dichiarato con arroganza che « bisogna combattere l'unione della sinistra proposta da Mitterrand per il Sud Europa perché condurrà all'eliminazione della socialdemocrazia ».

I socialdemocratici, in parte per convinzione, in parte per contrastare la velenosa campagna della democrazia cristiana, tentano di convincere il paese che il loro partito è veramente contro il disordine, l'eversione e il comunismo. In un'Europa sempre meno sicura per gli USA, soprattutto nell' area mediterranea, Schmidt sa che per mantenere e conservare il ruolo di « primo della classe » nell'ambito della Nato deve accreditare il proprio paese come il bastione più sicuro e fidato della politica di Washington contenendo tutte le spinte riformatrici e anticapitalistiche.

Ciò che accade nella Germania riguarda di conseguenza tutta l'Europa; fortunatamente sono sorti comitati di difesa della democrazia e di lotta alla Berufsverbotung, che vedono impegnati intellettuali come il premio Nobel Heinrich Böll.

La Germania sembra essere tornata all'indietro di vent'anni, agli anni '50 di Mac Arthur, e rischia una nuova caccia alle streghe, una nuova persecuzione razziale. Ma questa volta la « devianza » non è razziale ma di pensiero, si rivolge contro quelli che pensano un po' più a sinistra. Ma cosa è questo « po' di più »? È il governo a deciderlo. ■

argentina

Gli armigeri del capitale

di R. S.

● Certamente, la presenza e la pressione dell'imperialismo statunitense hanno avuto il loro peso — documentabile — negli avvenimenti sfociati nel recente colpo di Stato che ha rovesciato il governo di Isabella Martinez de Peron innalzando al vertice dell'Argentina il generale Jorge Rafael Videla con la sua giunta militare. E tuttavia sarebbe del tutto fuorviante guardare al nuovo dramma latinoamericano come frutto esclusivo o prevalente di una « cospirazione della CIA » secondo quella facile, troppo facile rappresentazione che in passato — e ancora nel presente — fece e fa del servizio segreto americano una entità diabolicamente capace con le sue manovre perfino di sovvertire le tendenze e gli sviluppi della lotta tra le classi.

Fuorviante ed errato: non solo perché oggi la CIA non sembra in piena efficienza, ma prima di tutto e soprattutto perché su quella traccia si spiega poco, non si capisce niente e si finisce — almeno in America Latina — per attribuire al nemico le doti dell'invincibilità

Altrove va orientata l'analisi, alla realtà dell'Argentina, di questo immenso paese scosso da cinquant'anni dalle convulsioni segnanti l'incapacità delle sue classi dirigenti ad assicurare il suo ingresso nell'« era industriale », i tentativi frustrati di guadagnare l'indipendenza, il risveglio e la lotta e le vittorie e le sconfitte di una classe operaia messa in movimento dall'ambigua bandiera peronista e che nell'azione pratica processualmente tese a scavalcare quel mito, rimanendo tuttavia priva di una guida omogeneamente ed egemonicamente antimperialista (e, quindi, rivoluzionaria). Dal 1930, con brevi periodi di allentamento, in Argentina galoppa l'inflazione, ininterrotta, fino alle punte selvagge dell'ultimo biennio: in quarantott'anni il *settecentomila per cento!* Il susseguirsi da allora dei colpi di Stato militari furono e sono conseguenza ed espressione del tentativo (e della sua inanità storica) di dare stabilità, senza rinnovamento qualitativo, alle strutture del capitalismo dipendente, alle contraddizioni tra città e campagna, al contrasto radicale tra gli interessi nazionali e le leggi del mercato capitalistico mondiale.

La dittatura militare 1966-1972 che doveva avviare, come in Brasile, la costruzione di un organico regime reazionario « moderno » fallì lentamente urtando contro la resistenza e la lotta della classe operaia, contro abitudini-aspirazioni-cultura di consistenti settori dei ceti medi (largamente articolati nel paese). La decisione dell'ultimo dittatore-presidente, il generale Lanusse, di convocare le elezioni per aprire la via al ritorno di Peron fu più l'appello al « pompiere » che non il riconoscimento della necessità di aprire un nuovo cammino.

Ma Perón non poteva più assolvere a tale ruolo, vecchio e logorato scomparve presto dalla scena, sulla quale per altro non si era fatto portatore né di un effettivo progetto di rinnovamento nazionale, né di un gruppo dirigente che ne fosse garante e continuatore. Così gli ultimi tre anni sono stati di continua disintegrazione della vita pubblica e del corpo sociale sotto i colpi incrociati di movimenti di massa poderosi, di arroccamenti e di contrattacchi di vertici politici e sindacali spesso imputriditi o inetti, di contrasti tra l'ala nazionalista e la ala liberista-pro-statunitense della borghesia: nel diffondersi dei quotidiani efferrati delitti delle organizzazioni squadriste protette dallo Stato, cui ha risposto una guerriglia sì diffusa, sì capace di scompaginare la tranquillità di affaristi e imbroglioni e fascisti, ma non portatrice di una linea e di forza idonee a unificare e a dare sbocco politico alla potenzialità della situazione (e delle masse). Mentre il PCA, nonostante impegno e sforzi non è uscito, se non per via di appelli unitari, dalla condizione del suo tradizionale isolamento. In questo quadro ha operato l'imperialismo col Fmi, con le manovre di mercato, con suggerimenti e intimazioni (probabilmente anche con la CIA) riscuotendo col golpe del generale Videla non ancora un incasso, ma la speranza che l'Argentina, « raffreddata », possa rientrare senza « se » e senza « ma » nell'allineamento — di tutti i paesi del cono Sud dell'America Latina — ai disegni strategici nord-americani.

Più che avanzare previsioni, oggi ci sembra necessario riflettere sul senso che il rovesciamento di Isabelita ha avuto: non occorre molto a capire che il colpo non ha avuto come obiettivo il governo di quella incredibile presidentessa, bensì le masse lavoratrici, sempre più radicalizzate, che essa — nel superstite ambiguo compromesso a doppio taglio del peronismo — non riusciva a domare.

Falliti i pompieri, ritornano gli armigeri del capitale dipendente (e mentre scriviamo questa nota una notizia da Buenos Aires segnala che nell'ultimo fine-settimana sono stati ritrovati ventidue cadaveri).

Pubblichiamo in esclusiva l'intervista che Jorge Cafulcura, dirigente dei « Montoneros », una delle organizzazioni guerrigliere argentine, ha rilasciato ad una agenzia in Messico. Si può più o meno condividere questa o quella sua affermazione, ma ci sembra chiaro che la risposta alla domanda — quale futuro per l'Argentina? — sta nelle conclusioni della sua intervista e cioè nella misura in cui le forze patriottiche, democratiche antimperialiste, sapranno costruire il « fronte della liberazione nazionale » operante nella realtà di quel grande paese e nel quadro delle sue relazioni internazionali. ■

Argentina, 1975: manifestazione di Montoneros.

Intervista a Jorge Cafulcura:

Montoneros? Non siamo universitari romantici

D - In quasi tutti i paesi della America Latina dove si è tentato di far nascere un Movimento guerrigliero, l'iniziativa si è conclusa con un fallimento. È possibile che in Argentina, in questo momento, si riscontrino per i guerriglieri le condizioni necessarie ad affrontare utilmente il « sistema »?

R - Noi *Montoneros* operiamo all'interno della realtà operaia del paese e ci battiamo per la crescita sociale e politica delle masse. Non siamo interessati alla formazione di « focos » guerriglieri e proprio in questo consiste la differenza fra noi e gli altri movimenti armati latinoamericani.

D - C'è chi descrive invece i Montoneros *come gruppi di estrazione sociale universitaria e non operaia.*

R - Falso: siamo parte integrante delle masse operaie, tanto è vero che i nostri avversari parlano di « guerriglia industriale ». Questo significa che la Resistenza, nel nostro Paese, è organizzata dagli operai ed al suo interno il perno della lotta — assieme ad altri gruppi di sinistra — è rappresentato dalla nostra organizzazione. Il 26 luglio seimila *Montoneros* ebbero praticamente in mano la città di Buenos Aires e le forze della repressione persero 250 uomini in una sola notte. Negli ultimi due mesi piazzammo due bombe nel « bunker » del comando delle Forze armate. È possibile credere dunque che operazioni di questa portata vengano condotte a termine da un gruppo di romantici universitari, completamente tagliati fuori dalla vita delle masse?

D - Vi proclamate peronisti, ma Juan Peron appena ritornato al potere sottolineò la chiara differenza ideologica che il giustizialismo « ufficiale » aveva con voi. Come si spiega la vostra adesione ad un leader *che invece vi respinge?*

R - Fu proprio Peron a dare la spinta, dall'esilio, alla ribellione armata convinto com'era che ogni mezzo era buono per liberarsi della dittatura militare. Naturalmente non poteva immaginare il tipo di strategia che avrebbero organizzato le forze di liberazione, cioè una guerra popolare prolungata, perché credeva che noi *Montoneros* saremmo stati soltanto un mezzo « tattico » all'interno della sua strategia. Peron era un nazionalista popolare che nel 1945 aveva svolto una funzione nettamente progressista ma nel 1973 era ormai superato. Gli toccò dunque di cercare l'alleanza contemporaneamente con settori delle Forze armate, delle imprese nazionali e con gli operai. Purtroppo a quella epoca l'esercito era totalmente

« pentagonizzato », i dirigenti operai si erano trasformati in burocrati e gli imprenditori nazionali erano succubi dei monopoli stranieri. Ecco perché il piano peronista, valido in una certa fase storica, in quel momento non era più attuabile...

D - Tuttavia il giustizialismo programmava nel 1973 un socialismo nazionale come unica alternativa per l'Argentina.

R - Nel 1965 Peron lanciò la consegna del socialismo nazionale pur restando attaccato agli schemi del 1945, cioè del nazionalismo popolare; con la sua morte tramontò pure quella visione politica ed adesso rimane soltanto il peronismo rivoluzionario, mentre la base operaia scavalca la burocrazia sindacale e le organizzazioni politico-militari infieriscono duri colpi al sistema.

D - La vostra organizzazione può essere definita come marxista-leninista?

R - Il metodo di analisi politica da noi adottato può definirsi così, ma come diceva Firmenich (il leader dei *Montoneros*) preferiamo essere marxisti-leninisti nella pratica e non nell'etichetta politica.

D - La classe militare argentina in 18 anni non riuscì a governare per l'opposizione del movimento peronista, ma appena essa restituì ai peronisti il potere in appena tre anni i nuovi arrivati annegarono nell'inefficienza e nella corruzione. Si potrebbe ritenere che il ritorno dei militari sia una specie di trionfo politico?

R - Non è proprio un trionfo anche se essi hanno vinto in due punti: primo perché hanno liquidato il peronismo ufficiale — un movimento che per far fronte alle lotte popolari si consegnò nelle mani dei militari ed alla fine, assolutamente isolato, si dissolse — e secondo perché hanno riconquistato il governo, cioè la legittimazione del potere che per altro possedevano già. Ma che se ne faranno di questo governo, visto che non sono capaci di programmare una minima strategia politica?

D - È la via dei « gorilla » cileni quella che trionfa, al momento, in Argentina?

R - Ogni colpo di Stato va visto nel proprio quadro politico e questo si adatta alle condizioni particolari dell'Argentina, anche se va detto che la nuova dittatura procede secondo gli schemi della strategia dell'imperialismo nordamericano nell'Emisfero sud. I « gorilla » al potere appartengono a due scuole diverse. Una è quella del presidente Videla che si richiama al *lanussismo* (dal nome del generale Lanusse ultimo presidente militare che organizzò le elezioni del '73 per il ritorno di Peron) riadattato alle condizioni generali del momento attuale. L'altra scuola è quella di Mendendez, comandante della guarnigione di Cordova, che rappresenta la linea « pinochetista ». I due generali si ripromettono di raggiungere il medesimo obiettivo ma Videla, che è il più intelligente, sa bene che non basta assalire il nemico e distruggerlo ma occorre impadronirsi dell'arte della politica. Questa linea probabilmente sarà quella che prevarrà e la repressione è da prevedere che si intensificherà contro le organizzazioni operaie di base e contro quelle politico-militari, ma si tratterà di una manovra selettiva, e non « a tappeto ».

D - Qual è il programma economico della Giunta militare?

R - È ritornato al ministero dell'Economia Martinez de Hoz, l'uomo che servì le dittature precedenti. Ma il programma è sempre uguale, lo stesso che fallì miseramente e che spinse alla fine Lanusse a richiamare al potere Peron: « pacificazione » del paese, creare le condizioni per l'aumento degli investimenti esteri e nazionali, abbassare i salari reali. Nessun progetto nuovo, perché in Argentina il sistema è completamente esaurito.

D - Allora che alternativa rimane al Paese e, soprattutto, quali sono i vostri obiettivi immediati?

R - Il primo problema è di riempire il vuoto politico creato dalla dissoluzione dei partiti e dei sindacati. Un lavoro politico piuttosto che militare perché è importante consolidare ed ampliare le retrovie. Ma è prevedibile entro breve tempo un salto qualitativo della nostra lotta armata anche se sappiamo che la repressione causerà gravi vuoti nelle nostre file: i militari sanno bene, per l'esperienza precedente, che li andremo ad affrontare nelle fabbriche e che i nostri colpi saranno sempre più duri. Noi *Montoneros* ci battiamo ormai da sei anni e la lotta non accenna ancora a diventar meno rabbiosa. I nostri avversari applicheranno la pena di morte? Che paura può fare questa notizia a chi si confronta da tempo con la ferocia dell'organizzazione di estrema destra « A.A.A. »? È certo che qui da noi si tratta di passare da un regime tollerante e liberale ad uno che attui la più nera repressione; nella repressione, anzi, il Movimento è nato e si è consolidato. Tuttavia la nostra è una lotta condotta essenzialmente sul piano politico: i militari sanno che entro poco tempo il loro destino è di restare completamente isolati ed il nostro obiettivo immediato è proprio di intensificare tale isolamento organizzando la resistenza e creando le condizioni per la nascita di un grande Fronte di Liberazione Nazionale. ■

america latina

Tra due ondate storiche

di Manuel Casares

Buenos Aires, aprile 1976: una retata dei militari.

● In conseguenza delle sue sconfitte nel Sudest asiatico e in Africa e anche della svolta a sinistra in Italia, Francia, Spagna e delle entrate in scena del proletariato europeo, l'imperialismo nordamericano si arrocca in America Latina. Il cambiamento del rapporto di forza a suo sfavore lo costringe — con una mossa difensiva — a cercar di preservare il suo ventre morbido, la fonte più prossima delle materie prime.

Questo corso anticapitalista mondiale, da un lato, e questa brutale pressione imperialistica, dall'altro, toglie allo stesso tempo spazio al vecchio nazionalismo di tipo borghese, che adesso tramonta. Il peronismo — come d'altronde il nasserismo o il partito del Congresso indiano — aveva ampi margini di manovra perché, da un lato, le masse affrontavano una tappa dove il carattere nazionale della rivoluzione predominava sulla lotta di classe (mai fermata) e perché l'imperialismo, essendo al momento più forte, non era costretto alla difensiva e a serrare le file e poteva ancora essere tollerante. Oggi quel nazionalismo tramonta perché lo spazio che aveva si continua a restringere sia a destra che a sinistra. L'unico nazionalismo possibile come fatto di massa è oggi il nazionalismo socialista, che è la forma che nei paesi in via di sviluppo adotta la lotta anticapitalista.

Questa situazione ferisce la coscienza dei militanti antimperialisti latinoamericani ed è un fattore fondamentale per il salto politico qualitativo, teorico ed organizzativo, che faranno le masse del sub-continente in un periodo si spera prossimo. La caratterizzazione fatta dalla Conferenza dell'Avana dei Partiti Comunisti latinoamericani di una rivoluzione socialista con compiti nazionali, nella quale il proletariato deve conquistare l'egemonia in alleanza coi settori antimperialisti è un esempio di questo salto ed è anche un progresso politico rilevante di questo importante settore del movimento operaio organizzato.

La via delle riforme pacifiche socialista si è chiusa in Cile; quella delle riforme pacifiche nazionaliste, in Argentina: questa è stata una lezione politica per le grandi masse, tra l'altro perché i due paesi erano i più sviluppati e avevano (ed hanno) i movimenti operai più forti e politicizzati d'America Latina.

Inoltre si è dimostrato che sia il sindacalismo classico, anche se potente, come in Cile o Urguay, sia il sindacato legato allo Stato e un movimento sindacale politicizzato, combattivo e di massa, come in Bolivia o Argentina, non possono arginare le dittature militari, che hanno abbandonato ogni pretesa di consenso, di conquistare un appoggio politico sia della classe media, sia della burocrazia e dell'« aristocrazia » operaia. La lezione è che è indispensabile una direzione politica rivoluzionaria e socialista ed un'azione sindacale che non sia soltanto operaista ma faccia dell'arma della lotta di massa — l'unica vincente — lo strumento per la liquidazione del potere degli sfruttatori. Per ultimo si è confermata l'esperienza che il « guerriglierismo » staccato dalle masse (e paternalista) favorisce l'unità dell'esercito nella repressione

Isabelita Peron alla Casa Rosada.

(quando il compito essenziale, anche per la lotta armata, è dividerlo) e facilita i piani dell'imperialismo.

E' vero che la lezione si paga al prezzo altissimo di colpi come in Argentina o di sconfitte come in Cile che fanno indietreggiare anche le tendenze nazionaliste che, come quella peruviana o quella panamense, si trovano adesso a dover affrontare la più grande pressione dell'imperialsmo e dei regimi reazionari senza avere né i mezzi economici né la sicurezza politica e l'appoggio militante delle masse che gli permetterebbe di uscire dalla via capitalista tentando quella cubana.

E' vero anche che il colpo sofferto in Angola e in Europa meridionale, come abbiamo detto, portò l'imperialismo ad abbandonare ogni tentativo di ottenere l'appoggio politico della piccola borghesia grazie ad una maschera « democratica »: le minacce aperte a Cuba vanno accompagnate all'appoggio aperto a Pinochet ed alla repressione generalizzata e sono lontani i giorni in cui Washington accennava a ristabilire i rapporti con l'Avana, ad abbandonare la Giunta cilena per tentare una strada apertamente fascista, a stabilire dei buoni rapporti con i governi nazionalisti. Adesso anche il Messico — lo ha detto Echeverrìa parlando a Sonora ai contadini — teme il golpe o addirittura una invasione americana.

Sottomessi a questa pressione, i settori nazionalisti borghesi cercano di temporeggiare e anche di conciliare: la conferenza antimperialista di Panamà non si farà e tanto Torrijos come i militari peruviani prendono le loro distanza dalla sinistra (mentre cercano di mantenere l'essenziale della loro politica) e Lòpez Portillo, futuro presidente del Messico, ed Echeverrìa rimangono politicamente paralizzati.

Ma questo non è decisivo perché la storia latinoamericana, una volta di più, la faranno le masse. Si chiude il ciclo storico di questo tipo di direzioni antimperialiste borghesi o piccolo borghesi anche se esse rimarrano per abbastanza tempo sulla scena con un ruolo parzialmente positivo finché non si sviluppino le direzioni alternative, che maturano e crescono già nelle azioni quotidiane. Il colpo sofferto in Argentina e la sconfitta in Cile è, certamente, un arresto o una retrocessione delle masse, ma è molto di più la sconfitta di una politica riformista.

L'America Latina è oggi nella parte bassa, tra due ondate storiche, perché le vecchie direzioni politiche nazionaliste cominciano ad esaurire il loro ruolo mentre le nuove, socialiste, non si sono ancora consolidate. Per fortuna, le avanguardie ricevono lezioni non soltanto dei colpi e delle sconfitte in America Latina ma anche e soprattutto delle vittorie in Vietnam, Angola, dalle lotte in Italia e Spagna ed anche dalla crisi delle strutture capitalistiche che impedisce ai golpisti di ottenere appoggio politico e stabilità.

L'ottanta per cento di astensioni nelle elezioni colombiane e la quasi scomparsa del populismo (ANAPO) mostrano che la piccola borghesia e il proletariato di quel paese, sebbene non organizzati in un partito, so-

no uniti nel rifiuto delle false alternative politiche tradizionali, ivi compresa quella riformista-nazionalista di Lopez Michelsen e dei liberali. Al tempo stesso, i 150.000 lavoratori che partecipano al comizio della sinistra sindacale rivoluzionaria messicana (MSR) o i contadini che intervengono nei comizi presidenziali con le loro parole d'ordine mostrano che un vasto settore dell'avanguardia messicana non lascia nelle mani della direzione nazionalista borghese la difesa del processo rivoluzionario, anche se fa fronte unico con essa contro l'imperialismo. La crisi della destra (PAN) che non può presentare il suo candidato alla presidenza e il fatto che il PC messicano, invece, presenti Valentìn Campa, uno dei dirigenti dello sciopero storico dei ferrovieri, sono anche espressioni di una svolta a sinistra in Messico malgrado la prevalente spinta verso destra nel resto del sub-continente.

D'altra parte il golpe in Argentina è stato fatto non tanto contro Isabel Martinez de Peròn e la potente (e corrotta) burocrazia sindacale peronista, ma soprattutto contro la direzione rivoluzionaria, nelle fabbriche e nel peronismo. Da qui i carri armati nei luoghi di lavoro, le migliaia di arresti, l'annullamento di tutte le conquiste sindacali e sociali. Il golpe cercava di dividere il proletariato dalla piccola borghesia con il pretesto della lotta contro la corruzione ma è fallito nel suo obiettivo. E sebbene il governo sia il più repressivo della storia argentina è anche il più isolato: il proletariato si è ritirato in ordine; le direzioni sindacali rivoluzionarie, già clandestine, malgrado le detenzioni continuano ad agire; il tradimento, la scomparsa o il collaborazionismo dei settori burocratici lascia il campo libero ai rivoluzionari; la crisi economica inarrestabile, l'odio alla repressione, le « AAA », la complicità dei militari nella corruzione del precedente governo, la sottomissione all'imperialismo, la politica di fame, saldano ancora di più il fronte unico tra piccola borghesia e proletariato; lo sviluppo in senso socialista della sinistra peronista (Montoneros) apre nuove prospettive in un processo che sarà lungo e doloroso, ma che verrà marcato dalla crescente crisi e divisione tra i militari e dal rafforzamento di una corrente socialista proletaria di massa nelle fabbriche e in tutto il paese. Anche in Bolivia gli scioperi dei minatori e le divergenze tra i militari mostrano la instabilità del regime di Banzer: anche in Brasile cresce l'opposizione di sinistra.

L'imperialismo, quindi, concentra la sua pressione in America Latina come parte di un movimento di ritirata mondiale. Ma, appunto per questo, non può sfruttare fino in fondo i suoi successi né stabilizzare le sue conquiste, perché l'influenza degli equilibri internazionali, che è favorevole alle forze anticapitalistiche, stimola il nazionalismo, anche tra certi settori militari, e spinge le masse verso il socialismo.

Per questo si apre adesso in America un periodo di grandi lotte, dure, sanguinose, in cui nella prima fase l'iniziativa sarà della reazione e dell'imperialismo, ma che darà luogo alla nascita di profonde crisi interne nel dispositivo capitalistico, e allo sviluppo di un'ala socialista a partire dal nazionalismo rivoluzionario poiché, come dimostrano Vietnam o Cina, l'unità nazionale, l'espulsione dell'imperialismo, la rivoluzione agraria — tutti compiti democratici — non possono essere realizzati se non con una profonda rivoluzione sociale.

M. C.

I liberali e la crisi del Governo Parri

di Sandro Setta

● Le ragioni che indussero il Partito Liberale, nel novembre del 1945, a provocare la caduta del governo Parri, e le modalità in cui si svolse quella crisi, che rappresentò quasi il « canto del cigno » della Resistenza, lo spegnersi dell'illusione in un'Italia profondamente rinnovata nello spirito e nelle strutture sociali, sono state ampiamente analizzate da vari storici, perché si possa, in questa sede, riproporle compiutamente. In sostanza, con la decisione di uscire dal governo Parri, che aprì la strada del potere a De Gasperi, il Pli scelse decisamente il ruolo di interprete delle istanze moderato-conservatrici del paese, spinto a ciò dal desiderio di recuperare i consensi di quei settori di ceti medi attratti in misura crescente dalla violenta opposizione che contro l'epurazione, i CLN, i propositi « rivoluzionari » delle sinistre, veniva condotta dall'« Uomo Qualunque ».

Meno nota è l'opposizione che, all'interno del partito di Benedetto Croce, si sviluppò con vivacità contro l'intenzione della direzione centrale di porre fine all'« esperienza » Parri. Comunemente ricondotta ai gruppi di « sinistre » del nord, che ebbero in Manlio Brosio il loro più autorevole portavoce, tale opposizione interna ebbe invece una diffusione più ampia e variegata. I due documenti qui di seguito riprodotti contribuiscono ad arricchire il quadro.

Il primo, un ordine del giorno dell'8 novembre '45 del comitato provinciale romano, dimostra, al contrario delle usuali schematizzazioni che raffigurano i liberali romani su posizioni nettamente conservatrici, come la situazione all'interno del PLI fosse, nella capitale, ben più complessa.

Il secondo, una lettera di intellettuali liberali alla Giunta Esecutiva del Pli, in data 7 novembre 1945, chiarisce bene le ragioni della corrente contraria all'uscita del Pli dal governo Parri, riconducibili soprattutto al timore di un'involuzione del partito sulle posizioni della destra qualunquista. Interessante ci sembra ,in questo ambito, il giudizio positivo sulla permanenza delle sinistre al governo, considerata « garanzia di normalità sociale (...) che sarebbe ingiusto sottovalutare e che sarebbe pericoloso ed odioso cercare di sostituire con la mera pressione di polizia ». Con la sua denuncia delle manovre della corrente di destra « che spinge oggi ad una precipitata rottura » la lettera è estremamente indicativa, infine, dell'acceso clima interno esistente in quei giorni nel Partito liberale.

I due documenti si trovano nel *Fondo Aldobrando Medici Tornaquinci*, busta 5, fasc. 3 (Istituto Storico della Resistenza in Toscana-Firenze). ■

L'interesse dei due documenti

L'interesse storico, non secondario, dei due documenti qui riportati sta nella luce che fuori dall'intenzione essi portano sul momento critico più grave e più rappresentativo del contrasto di fondo che a liberazione avvenuta opponeva un'Italia fortemente incisa dalla lotta di liberazione e dal suo costo sanguinoso ad un'altra più povera, numerosa e psicologicamente lontana.

I diversi orientamenti, il diverso linguaggio apparvero chiari già dopo la liberazione. Le spinte contestatrici e conservatrici apparivano in corso di rapido riannodamento, creando ben presto la preoccupazione che avrebbero potuto bloccare le volontà riformatrici portate avanti dalla lotta. Questa situazione e questo timore indusse Parri, pur avendo già inizialmente deciso di non assumere posizioni di potere, poiché ora occorreva rompere lo spiacevole *impasse* che divideva i sei gruppi alleati, ad accettare la presidenza del nuovo governo.

Non mancano oramai gli studi sul Governo Parri e tra essi merita il primo posto l'indagine scrupolosa ed intelligente di Enzo Piscitelli (« Da Parri a De Gasperi », Feltrinelli luglio 1975); a completare tuttavia il giudizio sul repentino colpo di mano liberale che alla fine del 1945 provoca la caduta del Governo Parri conviene tener presente la lunga preparazione condotta da quel partito specialmente nell'Italia meridionale e centrale. Sono con loro rappresentanti del vecchio regime monarchico ed anche prudenti residuati del nuovo. Ma finché spira il vento della liberazione l'attacco non può puntare sulla forma del regime.

Attacca invece direttamente due punti cardinali di rottura del nuovo indirizzo popolare e ciellenista: cancellare ogni forma di attività rappresentativa della volontà popolare, inquadrare la vita pubblica nell'antico sistema prefettizio. Un giorno dunque alla vecchia e malfatta organizzazione prebellica, alle baronie locali ed un ritorno insieme all'accentramento amministrativo romano. La violazione degli impegni solenni dichiarati dopo la liberazione sulle garanzie da osservare per il governo del paese sino alla convocazione della Costituente era così grave che Nenni e Togliatti tentarono una opposizione lasciata tuttavia senz'altro cadere di fronte all'attendista silenzio di De Gasperi.

E così il partito liberale potè sviluppare senza intralci il suo controllo e la sua influenza sulle difficili e delicate opere di preparazione del referendum e della Costituente. Non rientrano perciò in questo appunto indicazioni sugli avvenimenti successivi alla caduta del Governo Par-

ri, ma trova giusto posto il ricordo del disfacimento quasi immediatamente successivo del Partito d'Azione.

Secondo il giudizio espresso allora da Parri l'assunzione della responsabilità di governo da parte di un delegato rappresentativo non di un partito ma della volontà nazionale avrebbe dovuto trovare il suo termine logico con la convocazione della Costituente. I compagni rappresentanti del P.d.a. erano stati di parere diverso, e poiché questo importava una scelta politica di parte prendeva termine, purtroppo, la vita unitaria del partito.

A tanta distanza di anni il giudizio storico può essere sereno più di quanto non sia stato il veemente commiato pubblico come Presidente del Consiglio di Parri. Nord e Sud erano stati troppo lontani nei fatti e nello spirito durante il tempo della lotta e le decisioni d'insieme si prendevano a Roma. E sulle decisioni romane prevaleva ineluttabilmente, purtroppo, la preoccupazione del partito. La volontà ricostruttrice del Nord cedeva il passo alla volontà opposta delle gerarchie del Sud. La inserzione abile e fortunata di De Gasperi conclusa con la scelta del protettore americano è materia di un altro capitolo, anch'essa già studiata dagli storici.

Una minoranza di giovani italiani aveva creduto nelle indicazioni e negli esempi della Resistenza, più credente tuttavia e più numerosa anche tra i liberali di quanto quel partito abbia indicato. Anche tra essi la Resistenza aveva segnato un solco, e furono numerose le deplorazioni dei contrari, anche autorevoli, i litigi e gli anatemi. Fu evidente il disappunto dello stesso Brosio, capo del gruppo liberale al governo. In questo quadro hanno un interessante significato le due dichiarazioni qui riportate, quasi compianto di un'Italia capace di grandi decisioni.

Walter

I documenti

AI COMPONENTI LA GIUNTA ESECUTIVA CENTRALE DEL PARTITO LIBERALE ITALIANO
ROMA

Cari amici,

Di fronte ad una situazione quale è quella che si è creata così precipitosamente in questi ultimi giorni e che mette in gioco, con l'esistenza del governo, l'essenza e la fisionomia stessa del nostro partito, comprenderete come noi, a nome anche di una non trascurabile frazione di soci, desideriamo sottoporvi il nostro punto di vista.

Crediamo così fare opera di utile collaborazione col contribuire e mantenere i contatti, tanto necessari nei partiti democratici, fra gli iscritti e gli organi dirigenti.

Non vi nascondiamo che siamo, più che perplessi, profondamente preoccupati di fronte all'atteggiamento del « Risorgimento Liberale » il cui linguaggio ed il cui tono fanno supporre che si sia già adottata la decisione di uscire dal Governo. Perché, altrimenti, sarebbe del tutto fuori luogo impegnarsi in un « a fondo » così completo senza avere la precisa volontà di rompere la coalizione. Ed allora ci domandiamo, è una tale decisione utile ed opportuna? e quale risultato si vuole ottener con essa?

Condividiamo anche noi una posizione critica rispetto alla politica dell'occupazione quale è stata condotta dai successivi governi antifascisti, politica che sembra essere il pretesto per l'abbandono della coalizione governativa da parte del Partito Liberale. Anche noi non manchiamo di essere preoccupati della evidente insufficienza dell'attuale compagine di Governo di fronte ai più gravi problemi italiani, insufficienza tuttavia che, a parer nostro, deve attribuirsi non tanto a difetti della formula politica di governo, ma a deficienze di capacità politiche e di incompetenze amministrative. Deficienze e incompetenze che la volontà concorde dei partiti potrebbe, nell'interesse del Paese e dei partiti stessi, eliminare senza insormontabili difficoltà.

Ora, anche chi fosse convinto che l'uscita del Partito dal Governo, o quanto meno l'apertura di una crisi, possa ad un certo momento diventare opportuna, dovrebbe concederci che vi è modo e modo di uscire dal Governo. Si può uscire dal Governo per affermare una volontà di più alta moralità politica, di azione amministrativa più efficace, di impostazione politica superiormente obiettiva e disinteressata. Ma, in questo momento, data la situazione politica del Paese ed il fin troppo noto atteggiamento di una parte del nostro Partito, l'uscita dal Governo avrebbe tutt'altro significato.

Oggi la vita politica italiana, già purtroppo pericolosamente imperniata in una contrapposizione tra destra e sinistra tra le quali non vi sarebbe possibile forza equilibratrice, tende ad inasprirsi ancora con l'urto tra un classismo di sinistra ed un classismo di destra. Tra essi il partito liberale, quale noi l'intendiamo, può prendere posizione soltanto con un'opera di mediazione che induca una parte e l'altra ad uscire da vieti schemi, pregiudizi, rancori per entrare pienamente nella salutare unità della vita democratica.

In questa situazione, l'uscita dal Governo potrebbe forse permettere

di fare un partito con un più largo seguito, *ma non certo di mantenerlo in uno spirito liberale*. Le cose, infatti, hanno una loro logica anche contro la volontà degli uomini, ed una nostra uscita dal Governo recherebbe con sé l'iniziativa luogotenenziale, il ripudio della costituente, l'allineamento automatico con le ben note forze alla nostra destra che noi non potremo in alcun modo controllare.

A questo mira dichiaratamente la frazione ben definita e compatta del nostro partito che spinge oggi ad una precipitata rottura. Perché un fatto è chiaro ed innegabile ormai: si è creato un partito nel partito che con propri organi di stampa, col rendere di pubblica ragione i dissensi esistenti nei nostri organi direttivi, coll'attaccare i nostri uomini di governo, cerca deliberatamente di forzare la mano su questioni sulle quali pende tuttora la discussione.

Infine, non possiamo mancare di rilevare che anche in sede pratica l'uscita dal governo non ci sembra possa apportare al Partito alcun vantaggio, nemmeno nella ipotesi più favorevole che i promotori della crisi, che essa, cioè , sboccasse in un governo senza le sinistre.

I partiti di sinistra, a nostro giudizio, hanno perduto non poco terreno e se sono pur sempre una forza imponente hanno passato, senza poter agire, il momento in cui il loro slancio rivoluzionario poteva essere pericoloso. Le elezioni per la costituente sono state fissate per aprile-maggio: i termini dell'accordo sono stati tali che potremo efficacemente agire per determinare, anche attraverso referendum, durata dell'assemblea e rapporti tra governo e costituente che valgano ad assicurarci il soddisfacimento delle nostre istanze fondamentali. D'altronde la permanenza delle sinistre al Governo è una garanzia di normalità sociale — di quel tanto di normalità che è possibile in questi duri tempi — che sarebbe ingiusto sottovalutare e che sarebbe pericoloso ed odioso cercare di sostituire con la mera pressione di polizia.

Noi riteniamo che la situazione sia tale da rendere agevole la realizzazione di uno dei nostri più importanti obiettivi: mantenere i partiti di sinistra nei limiti del giuoco democratico. Una frattura oggi, se può recare a noi una non trascurabile massa di aderenti, provocherebbe anche un numero non indifferente di reclute ai partiti di sinistra che riprenderebbero la fruttuosa posizione di oppositori, e di oppositori non in seno al Parlamento, con la tacita e pur forzata accettazione del metodo liberale ma nelle piazze, sulla base di una propaganda alla quale le difficoltà del prossimo inverno offrirebbero motivi estremamente efficaci.

In conclusione né ragioni ideali — quali possono sorgere dai nostri principi liberali — né ragioni di pratica convenienza ci sembrano consigliare in questo momento una uscita del Partito Liberale dal Governo e dai CLN.
Cordialmente.

F.to:

Sergio Steve, Alberto Marinelli, Enrico Scialoia, Giovanni Mazzotti, Ugo Paladini, Loris Rossi, Calogero Garaci, Antonio Nucci, Fernando Menzocchi, Gustavo Lauciani, Domenico Féderici, Goffredo Nucci, Gabriele Pepe, Aldo Ricchi, Roberto Drago, Silvio Pisonti, Aldo Repetto, Leonardo Donato, Vito Camiz, Remo Rossi, Giacomo Gianquinto, Attilio di Giovanni, Lorenzo Gandolfo, Giovanni Tuzotti, Ferdinando Isabella ,Tullio Mulas, Giorgio Arbarello, Pietro Fanti, Carlo Sandirocco, Felice Ippolito, Emilio Rampolla del Tindaro, Elena Camiz, Enzo Forcella, Linda Mencarelli, Luigi Martini, Enrico Ughi, Marcello Falcone, Guido Maria Gatti.

Roma 7 Novembre 1945

PARTITO LIBERALE ITALIANO

COMITATO PROVINCIALE DI ROMA

Prot. N. 669

ROMA 8-11-1945

ALLA GIUNTA ESECUTIVA CENTRALE DEL P. L. I.

SEDE

Il Comitato Provinciale Romano del PLI nella riunione dell'8 novembre dopo un esame della situazione politica, ritenuto che non sia superata ma quanto mai necessaria ed attuale l'opera di mediazione da parte del Partito Liberale tra le varie correnti politiche al fine di impegnarle tutte nell'opera di ricostruzione democratica del Paese, afferma che il Partito verrebbe meno a tale opera di mediazione uscendo dal governo in condizioni che lo porterebbero ad allinearsi con le forze di estrema destra orientate alla esclusiva difesa d'interessi particolari: invita pertanto la Giunta Esecutiva del Partito ad ispirarsi strettamente nella sua azione politica agli orientamenti originali del Partito quali si espressero in periodo clandestino e poi pubblicamente col discorso Carandini.

IL COMITATO PROVINCIALE

Libri e riviste

Storia dell'incapacità giuridica della donna

AA.VV., *La donna e il diritto*, Editrice Sindacale italiana, 1976. L. 2.500.

Una nuova sigla editoriale, « Editrice Sindacale italiana » che fa capo alla CGIL ha voluto presentarsi nel primo titolo messo in circolazione con il libro che affronta, nelle sue varie sfaccettature, la questione femminile. « La donna e il diritto » è infatti un tentativo di ricostruire nei suoi vari momenti temporali, e da varie angolazioni (parità salariale, orario di lavoro, maternità, lavoro a domicilio ecc. ecc.) la lunga e tormentata storia attraverso la quale la donna è passata nel nostro paese dalla « incapacità giuridica » al « nuovo diritto di famiglia ».

Significativo ci pare soprattutto il saggio della Natoli che offre una panoramica assai vivace dello snodarsi della questione femminile dalla seconda metà del secolo scorso ai nostri tempi, attraverso le prime leghe operaie; la costituzione del PSI, il giolittismo, la prima guerra mondiale, il fascismo, la seconda guerra mondiale, la Resistenza, la complessa vicenda della unità sindacale nel dopoguerra, fino alla situazione attuale nella quale « la democrazia ha bisogno della donna ».

La terza parte del volume offre un utile compendio della legislazione sulla questione femminile dall'unità ai nostri giorni. Si tratta di una fatica ardua (e che forse avrà bisogno di qualche completamento) che offre agli studiosi, ai politici, a tutti coloro che hanno a cuore la questione femminile uno strumento di lavoro assai prezioso, un manuale di facile e utile consultazione.

La pubblicazione si colloca anche nel quadro delle iniziative per l'anno internazionale della donna e offre spunti significativi per un approfondimento della reale portata della questione femminile in un momento per molti aspetti drammatico della situazione economica e sociale italiana e vede milioni di donne ancora respinte dall'accesso al mondo del lavoro e messa in buona parte nelle condizioni di non potere (né oggi, né in un futuro prevedibile) partecipare al processo di allargamento alla base produttiva nel nostro paese. E converrà ricordare, per concludere, che sequestrare oggi fuori di ogni possibilità di recupero milioni di donne rispetto al processo produttivo, può diventare domani una pesante ipoteca sul futuro della società italiana, sulla sua crescita economica e democratica.

L. Anderlini

Cronaca di azionisti napoletani

Antonio Alosco, *Il Partito d'Azione a Napoli*, Guida editore, 1975, pp. 187.

In un augurabile quadro completo delle vicende di quello che fu il Partito di Azione, l'interessante contributo di un giovane studioso, Antonio Alosco, merita senz'altro attenzione perché esso si situa con indiscutibile dignità in tale problematica.

Si tratta di una ricostruzione, in termini storici, sostanzialmente riuscita, del Partito d'Azione a Napoli con un'ottica prevalentemente puntata — e giustamente anche — sulle altre regioni meridionali e corredata da non poche testimonianze (sempre utilissima la « storia orale ») dei superstiti di quelle lotte e da una preziosa documentazione, in gran parte inedita. Anche le vicende relative ai maggiori protagonisti sono abbastanza bene delineate e rivivono attraverso una narrazione piuttosto precisa ma non sempre imparziale. Ma se elenchiamo gli indubbi meriti del volume, pare doveroso far cenno agli incontestabili limiti di esso anche per quanto riguarda taluni indirizzi di metodo. Manca dalla narrazione, ad esempio, la presenza degli Alleati angloamericani la cui amministrazione certamente condizionò non poche scelte non solo di natura politica. Anche per quel che riguardava, ad es., la costituzione o la ricostituzione dei partiti politici la quasi totalità dei quali rinacque sul filo della tradizione. Una consultazione del materiale dell'Archivio Centrale dello Stato avrebbe potuto arricchire senza dubbio il quadro delle vicende considerate. Ci è parso un pochino tenue il Capitolo I dedicato all'azionismo nazionale e a quello posteriore al 1946. E così per quel che riguarda l'attività della ORI e del suo attivissimo capo, Raimondo Craveri, che, d'intesa con gli Alleati, riuscì ad organizzare non poche missioni nell'Italia settentrionale dove ferveva la lotta armata. Piccole osservazioni le nostre che non vogliono togliere molto ad una ricostruzione della quale auguriamo altri modelli a livello regionale o provinciale. Il volume si è avvalso di una prefazione di Francesco De Martino ricca di spunti stimolanti.

L. Mercuri

Trent'anni di storiografia politica

G. Bertoli, R. Curti, C. Della Valle, P. De Marco, M. Flores, N. Gallerano, L. Ganapini, L. Guerrini, M. A. Salvati, G. Santomassimo, *Il dopoguerra italiano 1945-1948*, Guida bibliografica ed. Feltrinelli L. 1.400.

Questo testo costituisce l'aggiornamento della relazione introduttiva al seminario di studi, tenuto ad Ariccia nel gennaio del 74, sul tema « Storiografia politica e storiografia economica sull'Italia dal fascismo alla repubblica ». Più che di una semplice rassegna bibliografica, si tratta perciò di un'ampia discussione sugli studi intorno agli anni immediatamente successivi alla guerra di liberazione.

Gli autori, infatti, attraverso una serie di contributi su temi particolari, hanno intelligentemente riletto la saggistica su questo periodo, mettendone in luce le significative « presenze » ed « assenze ». Anche se frutto di impostazioni politiche ed ideali diverse, tutti i contributi tendono a mettere in rilievo la censura che viene operata quasi universalmente tra fascismo, resistenza e dopoguerra e l'impostazione settoriale della storiografia, quasi si sentisse l'esigenza di evitare una sintesi, e quindi un giudizio, per ampliare anzitutto la conoscenza analitica dei fatti.

Ma questa « sospensione del giudizio » — come rilevano giustamente gli autori — non è motivata dal timore di conclusioni troppo legate alle passioni del presente; viceversa le carenze si spiegano grazie alle motivazioni politiche che sono alla base dei diversi studi.

Così le ricerche sul contesto internazionale, tranne poche eccezioni, tendono a trattare separatamente la politica sovietica da quella statunitense, la problematica politico-istituzionale rimane circoscritta alle azioni dei partiti e dei governi, senza nessi con la realtà sociale, mentre i saggi sulla ricostruzione industriale tendono ad ignorare la continuità con il periodo fascista e ad accettare la tesi della « novità » della classe politica che gestisce il potere economico. Fanno eccezione gli studi sul sindacato, in cui invece appare evidente l'esigenza di riflettere sulla propria storia. Grazie a questo carattere, nello stesso tempo critico e descrittivo, questa rassegna si presenta di grande utilità non solo per quanti hanno interesse ad approfondire la conoscenza di questo periodo, ma anche come indicazione per ulteriori ricerche.

M. Miele

Libri e riviste

Il femminismo diverso delle professoresse

DWF donna woman femme, Anno I n. 2, 1976, Bulzoni editore, L. 2.500.

E' uscito il secondo numero di DWF, la rivista internazionale di studi antropologici storici e sociali sulla donna sorta per libera iniziativa di un gruppo di donne impegnate nel campo della ricerca scientifica e dell'insegnamento universitario. La rivista, autofinanziata, è redatta da Ida Magli, da Annarita Buttafuoco, da Maria Grazia Paolini e da altre studiose. Inoltre si avvale anche di qualificate collaborazioni straniere.

Il lavoro di queste femministe si segnala appunto per il rigore della ricerca e per la non « attualità » di molti contributi. Nel senso che molti di questi studi non sono direttamente collegati con la protesta femminile, ma servono a dare spessore e serietà a una ribellione che ancorché sacrosanta ha spesso mostrato limiti e ritardi, certamente evitabili. La distinzione tra giustezza emotiva e scientifica è importante e irrinunciabile per tutti i democratici. La rivista, ci sembra, combatte proprio la leggerezza e la pseudo-scientificità di certo femminismo nostrano.

Il secondo numero contiene i saggi di Ida Magli « Potenza della parola e silenzio della donna », di Annarita Buttafuoco, di Maria Grazia Paolini « La donna nel caravaggismo », Rita Gay « Due allieve di Freud di fronte all'enigma della femminilità », e le « Note storico-politiche » di Ginevra Conti Odorisio. Da segnalare infine l'articolo di Rosa Sylvia Gaytàn sugli aspetti socio-giuridici del lavoro femminile in Messico.

Quale futuro per il Parlamento

Alberto Predieri (a cura di), *Il Parlamento nel sistema politico italiano*, Edizioni di Comunità 1975, pp. 277 L. 5.000.

Certamente lodevole l'iniziativa di pubblicare gli atti del Seminario tenuto a Firenze nell'aprile dello scorso anno sul tema « Il parlamento oggi » organizzato dalla Fondazione Adriano Olivetti e dall'Istituto di diritto costituzionale italiano e comparato della Facoltà di Scienze Politiche « Cesare Alfieri » dell'Università di Firenze. Il volume raccoglie gli studi e gli interventi di uomini politici, di parlamentari, di storici, di personalità del mondo accademico tra cui vogliamo ricordare Anderlini, Basso, Pedone, Bassanini, Cerroni, Chimenti, Cafagna, Tamburrano, Percy A. Allum, Elia e molti altri. In appendice il libro contiene uno studio di Vincenzo Spaziante sul controllo parlamentare alla luce degli orientamenti della più recente dottrina.

L'attualità del tema si presta forse a qualche fraintendimento. C'è infatti il rischio che argomenti di questo genere finiscano per essere trattati in modo aulico e pedante o comunque poco realistico. O ancora: che ci si limiti alla immancabile denunzia dei mali istituzionali rimandando rimedi e soluzioni alle forze politiche o a un futuro certamente lontano. Il sottotitolo del libro chiarisce opportunamente questo equivoco affermando che si tratta di ricerche, meglio, di verifiche per una politica delle istituzioni.

Una segnalazione a parte merita l'ampia relazione introduttiva di Alberto Predieri sul « Parlamento 1975 ». Il saggio di Predieri, chiaro, dotto e ricco di spunti suggestivi, traccia una sintesi delle varie legislature mettendo in risalto la peculiarità, le difficoltà e gli scompensi del nostro parlamento, fino alla drammatica situazione odierna caratterizzata da una serie di impegni inevasi. « L'elenco delle cose che il parlamento dovrebbe fare e non fa — scrive Predieri — si ripete, con uno spaventoso carico di residui legislativi, che galleggia come un plancton sospeso delle domande formalizzate e inespresse, che la società continua a proporre dalla fine della guerra e che non trovano risposta ».

Dall'insieme degli interventi si desume che il parlamento continua ad avere una funzione attiva e che anzi, se permane l'attuale tendenza, è destinato ad aumentare e ad arricchire i proprio ruolo.

L. Alberti

La parabola del fascista G. Salierno

Giulio Salierno, *Autobiografia di un picchiatore fascista*, Einaudi editore, 1976, pp. 172, L. 2.000.

Prezioso documento sull'ideologia e sull'ambiente neofascista romano all'inizio degli anni '50, il libro si impone all'attenzione del lettore per il suo carattere di testimonianza lucida e rigorosa, che nulla concede all'autocommiserazione o alla giustificazione di una scelta politica in seguito ripudiata.

Giulio Salierno, ex picchiatore e segretario della sezione del MSI di Colle Oppio, ci appare quasi come ritratto ideale di neofascista, così « comodo » per noi, da essere tentati di liquidarlo con una condanna sbrigativa, che non tenga conto del problema politico del sovversivismo di destra. Di estrazione medio borghese Salierno percorre coerentemente tutta la parabola che dalle frustrazioni nazionaliste di un ceto sociale imbevuto di fasti imperiali lo condurrà alla milizia nel MSI e poi alla galera, per un omicidio casuale maturato nel culto della violenza, proprio alla vigilia del progettato assassinio di Walter Audisio.

Il racconto si snoda su tre piani continuamente intercalanti che valgono in parte a stemperare l'atmosfera di distacco documentaristico entro cui si svolge la narrazione principale, quella cioè dell'adesione al partito neofascista, delle aggregazioni e provocazioni ai danni degli avversari politici, della «svolta» del MSI col suo approdo alla fine morbida di Michelini e De Marsanich.

E' semmai negli altri due piani su cui si articola il racconto che si avverte un certo recupero della emotività, con la narrazione cioè del delitto e della fuga, ricca di flash back, e con le riflessioni nel carcere quando, a conversione politica avvenuta, l'autore si trova drammaticamente impegnato a resistere alla struttura oppressiva del sistema carcerario.

Degne di nota ci paiono infine quelle pagine in cui Salierno rievoca l'atmosfera nazionalistica e reazionaria della scuola italiana degli anni '50, a conferma delle tristi conseguenze di una insufficiente fascistizzazione dell'apparato statale nel secondo dopoguerra.

P. Gervasoni

I problemi legali dell'aborto

Quale giustizia. La questione dell'aborto, fascicolo speciale n. 34-35, La nuova Italia L. 3.100.

Su un tema di così drammatico interesse un contributo originale da la rivista *Quale giustizia* diretta da Federico Governatori. Nel fascicolo viene dapprima affrontata la questione dell'aborto alla luce delle legislazioni e decisioni straniere. Da segnalare in questa parte lo studio introduttivo di Romano Canosa che passa in rassegna la legislazione sull'aborto negli stati capitalistici, nei paesi socialisti, trattando dei vari tipi di approccio al problema da quello neo-malthusiano, a quello liberale-garantistico a quello cattolico.

La seconda parte del numero speciale è dedicata alla legge penale in vigore nel nostro paese sull'aborto con contributi di Gladio Gemma, di Maria Virgilio e di Edmondo Bruti Liberati. Il fascicolo contiene inoltre gli interventi di Gabriella Parca, di Agnese Zappelli, di Carlo Cardia, di Luigi Ferrajoli, di Carlo Flamigni, di Francesco Bottiglioni. Infine il numero pubblica i testi di tutte le proposte di legge sull'aborto avanzate in Italia e ancora all'esame del Parlamento.

L'esame e il confronto dei vari progetti risulterà certamente utile per un giudizio approfondito e costituiscono un serio contributo al dibattito attualmente in corso su questo argomento.